



Incontri di studi sul tema

La presenza templare sul territorio arnate

Complesso di San Giustino d'Arna
8 giugno 2013

Atti del Convegno



FF FABRIZIO FABBRI EDITORE

© 2013 Associazione Culturale
Amici di San Bevignate
www.amicisanbevignate.it

Edizioni Fabrizio Fabbri srl
ISBN 978-88-6778-009-9

Progetto grafico
Studio Fabbri, Perugia

Stampa
Digital Print Service, Milano

Con la collaborazione di



Scuola Secondaria di Primo Grado
" Bonazzi - Lilli "

*La realizzazione dell'incontro di studi
e la pubblicazione del presente volume
è stata resa possibile grazie
al contributo della*


F O N D A Z I O N E
CASSA RISPARMIO PERUGIA

Indice

- 9 **Presentazione**
Alberto Polidori
- 17 **La scuola per la conoscenza della storia
dal XII al XIV Secolo**
Giuseppe Tufo
- 27 **San Bevignate e la scuola**
Micaela Conti
- 37 **I templari come strumento della universalità
delle istituzioni**
Giampaolo Rossi
- 43 **Papa Gregorio IX e il suo tempo**
Luisa Proietti
- 49 **Storia del territorio Arnate**
Alberto Sartore
- 53 **Il personaggio frà Bonvicino d'Assisi**
Micaela Soranzo
- 61 **I Cicli murali più antichi nella chiesa
di San Bevignate a Perugia**
Corrado Fratini
- 73 **Un secolare rimorso**
Mario Olivieri

Presentazione

Alberto Polidori

I temi del nostro incontro di studio si collocano a pieno titolo nella storia del XIII sec, un secolo sotto certi aspetti aulico per il progresso della civiltà occidentale. È il secolo delle grandi cattedrali, delle grandi città europee, dello sviluppo dei commerci, della nascita degli ordini mendicanti, della nascita dei liberi comuni, che segnarono la fine del feudalesimo.

Ma il XIII secolo fu anche testimone della vita e gesta di un grande Imperatore cristiano Federico II di Svevia definito lo STUPOR ET IMMUTATOR MUNDI incoronato il 25 Luglio 1215 nella Cattedrale di Aquisgrana, la città di Carlo Magno. I forti e bellissimi contrasti con il Papa Gregorio IX, da lui scomunicato, appaiono a volte contraddittori da quanto ancora si legge dalle tante sue Costituzioni promulgate, tutte favorevoli alla giurisdizione della Chiesa. Grande uomo di cultura e di scienze, di spirito europeo, fondò l'Università di Napoli. Nella storia delle crociate, quella intrapresa da lui nel 1229 fu definita la Crociata senza spada, perché riconquistò Gerusalemme senza spargere un goccia di sangue. Con Gerusalemme ottenne anche Betlemme e Nazareth. Dalla conquista di Gerusalemme ad opera di Saladino nel 1187, i luoghi santi erano tornati finalmente ai cristiani. La sua morte avvenuta il giorno di santa Lucia nel 1250, lo trova vestito con l'abito Cistercense. Il segretario comunale di Genova annotò nella sua cronaca: "La potenza di Dio vinse colui che le forze umane non seppero atterrare".

Questo Medioevo, definito età di mezzo funge da ponte fra una civiltà e un'altra. Tesi della continuità e discontinuità che appartengono alla cultura euro-occidentale, più mediterranea come afferma un grande medievista francese Jaques Le Goff, che questo medioevo lo fa vivere dal V al XV secolo, cioè dalla conclusione della cul-

tura greco-romana al Rinascimento. Oggi, vivendo nella civiltà dei consumi e della globalizzazione, assistiamo impotenti al tramonto della tradizione che forse, inconsapevolmente ci porta con nostalgia ad un medioevo evocativo popolare legato a certe grandi feste, connesse con la ricerca Romantico-nazionale dell'identità delle radici, si accompagna sotto certi aspetti all'industria del turismo che potremmo definire industria della nostalgia. Questo rientra nella civiltà dei consumi, ma è un medioevo che si rivolge alla vita quotidiana, fanno testo le feste del Calendimaggio di Assisi, i giochi cavallereschi di Asti, di Ascoli Piceno, di Narni, di Foligno, di Bevagna, le feste di Brisighella, la battaglia contro il Barbarossa a Legnano, la settimana medievale di San Marino e non ultimo il Palio di Siena. Tutte queste rievocazioni vengono definite Medievalismo, da non intendersi in senso dispregiativo rispetto al Medievalismo dei ricercatori. Queste rievocazioni sono sempre più oggetto di attenzioni da parte di amministratori e di animatori di cultura alla "ricerca di radici" hanno ormai acquisito un peso crescente nella nostra vita culturale associata. Spesso medievalisti eruditi e competenti si incontrano con ricercatori di professione non escluso in qualche misura compenetrandosi. Come afferma Franco Cardini "Medievistica e Medievalismo anche se espressioni differenti della cultura occidentale possono anche procedere di pari passo, avendo come fine il rafforzamento degli studi specifici." Tutto questo a fronte del cedimento della civiltà europea alla globalizzazione e al rischio sempre maggiore della perdita d'identità. Il modello medievale, con le sue istanze atte a ricoprire un tipo di vita a "misura d'uomo" liberato da retorica e da malintesi può essere ancora utile anche se sotto forma ludica libera da utopismi, con la volontà di leggere le tracce di una continuità improbabile ma di una eredità irrinunciabile per ritrovare noi stessi. Al XIII secolo si deve inoltre la diffusione a livello europeo degli ordini cavallereschi già esistenti e di nuova istituzione.

Origine degli ordini monastico cavallereschi

Paolo di Tarso può parlare di ARMA LUCIS e della funzione del credente come MILES CHRISTI, perché lotta contro le tentazioni.

Nella tradizione cristiana le ARMA LUCIS vengono imbracciate sovente: comunque sempre in senso allegorico e mistico. Solo Bernardo di Chiaravalle, nel contesto di una situazione storica che rendeva necessario l'impegno militare da parte di membri di un peraltro nuovo e, letteralmente fino a quel momento "INAUDITO" Ordine Religioso, quello dei PAUPERES MILITES CHRISTI, ha proposto il combattimento fisico vero e proprio quale via mistico-ascetica alla santità. Le parole di Bernardo in quello straordinario trattato il LIBER DE LAUDE NOVAE MILITATE, hanno tuttavia contribuito a una rivalutazione spirituale del mestiere delle armi e della professione cavalleresca. Le crociate e la creazione degli Ordini monastico-cavallereschi successivi ai templari: l'Ordine di san Giovanni di Gerusalemme (o Ospitalieri fino al 1291, di Rodi dal 1309, di Malta dal 1530 ai nostri giorni), l'Ordine di san Lazzaro, l'Ordine di santa Maria dei Teutonici, l'Ordine inglese di san Tommaso d'Acqui e numerosi altri nella penisola iberica, avevano il compito di assistere e difendere i pellegrini specie in Terra Santa. Furono un ulteriore tentativo della Chiesa di umanizzare e cristianizzare i costumi dei guerrieri feudali. In questo senso, l'esperienza cavalleresca veniva a coincidere con il martirio, questa cavalleria avrebbe fatto le sue prove nelle Crociate, nella Reconquista Spagnola e nelle guerre dei Normanni contro gli Arabi in Sicilia. Cavalleria come cultura del bene e del bello, dell'amore, della libertà e della fedeltà.

Gerusalemme fu presa il 15 luglio 1099 dai Crociati. Goffredo di Buglione durante le atrocità del saccheggio, scopre l'esistenza del Monastero benedettino dei Latini con annesso ospedale dedicato a Giovanni l'Elemosiniere di cui il superiore era un certo Ge-

raldo de' sasso, forse originario di Amalfi. Dopo la conquista Gerardo fa trasportare immediatamente nel suo ospizio il maggior numero dei feriti ricevendo da Goffredo riconoscimenti e cospicue donazioni. Con l'avvento di Baldovino I i discepoli di Gerardo tra cui alcuni cavalieri pronunciano i voti monastici e adottano una specie di uniforme: all'abito nero dei benedettini applicarono una croce bianca sulla spalla e san Giovanni l'Elemosiniere fa posto a san Giovanni Evangelista. Gli statuti degli Ospitalieri di san Giovanni furono spediti a Roma e il Papa Pasquale II li approvò il 15 febbraio 1113. Da allora i testi curiali designarono l'Ordine con il titolo di **ORDO EQUITUM HOSPITALORIUM SANCTI JOHANNIS HIEROSOLYMITANI**. L'Ordine richiede ai propri membri i tre voti di castità, povertà e obbedienza. Dopo il 1113 l'Ordine subisce un graduale processo di militarizzazione probabilmente sotto l'influenza dell'esperienza templare nel corso degli anni 30 del XII secolo. La difesa stabile dei pellegrini e dei Luoghi Santi era un compito che esigeva una totale disponibilità esistenziale e anche un'adeguata preparazione spirituale. Era quanto pensava Ugo di Payns un Cavaliere della Champagne che avrebbe raccolto attorno a sé nove compagni anch'essi Cavalieri, consacrandosi al compito della difesa dei Luoghi Santi e dei pellegrini. Sembra comunque che nel 1118 o 1119 il re di Gerusalemme Baldovino II che aveva apprezzato la costituzione di questa fraternità militare, mise a disposizione un'ala di quel che era stato fino allora il Palazzo Reale, sito sulla spianata del Tempio. I cavalieri poterono così occupare la moschea di Al-Aqsa, conosciuta come il Tempio di Salomone. Prima ancora di essere chiamati Templari essi avevano intrattenuto stretti rapporti con i Canonici Regolari del Santo Sepolcro dove avevano trascorso molto tempo lontani dalle armi. La decisione di distaccarsi dai Canonici fu determinata dall'esigenza di recuperare l'originario ruolo di **MILITES** e di coniugarlo con una **CONVERSIO** di tipo religioso. Nel 1119/1120 alla presenza del patriarca di Gerusalemme, formularono i voti di obbedienza,

castità e povertà, cui aggiunsero il quarto: la lotta senza quartiere contro i nemici di Dio. Ugo, tornato in Francia e in Champagne, intraprende viaggi in Inghilterra, Scozia e Fiandre dove riceve consistenti aiuti e numerose adesioni di Cavalieri che diventeranno Templari. Ma l'avvenimento decisivo per l'avvenire del Tempio è un Sinodo che si tiene a Troyes nel 1128 alla presenza del legato pontificio **MATHIEU D'ALBANO** al quale lo stesso Ugo prende parte. Con i vescovi presenti figurano molti abati delle grandi fondazioni Cistercensi tra cui Bernardo di Chiaravalle considerato in quel tempo la maggiore autorità della Chiesa d'Occidente. Il Sinodo mette a punto la regola del nuovo Ordine e incarica Bernardo che l'aveva sostenuta e giustifica teologicamente di redigerla. Con il riconoscimento della regola l'Ordine assume anche la qualifica di **PAUPERES COMMILITONES CHRISTI**.

Ma a Gerusalemme esiste anche un lebbrosario di San Lazzaro che è citato per la prima volta nei racconti dei pellegrini tra il 1128 e il 1137. Si tratta di una confraternita che ospita i lebbrosi in un convento esterno alle mura della città. Dagli statuti redatti prima del 1187 si apprende che la comunità si compone di fratelli lebbrosi assistiti da fratelli sani. Dopo la perdita di Gerusalemme nel 1187 viene scelta a nuova capitale del Regno Latino d'Oriente San Giovanni d'Acri. La maggior parte delle istituzioni un tempo ad esclusivo carattere Ospedaliero segue una evoluzione militare: Questa militarizzazione è paragonabile a quella degli Ospitalieri di san Giovanni ufficializzata più di un secolo prima. Avendo perduto gran parte dei propri beni, l'Ordine di san Lazzaro deve attendere il 1240 per realizzare la costruzione di un convento ad Acri indicato come **DOMUS MILITUM SANCTI LAZZARI**. Questi cavalieri sono citati in molte battaglie, di cui la più importante è la battaglia di Gaza nell'ottobre del 1244 in cui nel contingente impegnato nel combattimento vengono messi in evidenza "i cavalieri lebbrosi e sani della casa di S. Lazzaro".

È soltanto a partire dal 1255, però, che il Papa Alessandro IV

attribuisce loro i privilegi riservati alle istituzioni votate alla difesa della Santa Croce.

Dopo la caduta di Acri, il 28 maggio 1291, come gli altri Ordini, quello di san Lazzaro è costretto ad abbandonare la Terra Santa. L'ultimo gran maestro nato in Oriente, muore in Francia nel 1312.

Per quanto riguarda i Cavalieri Teutonici, sulla base della tradizione orale e scritta all'interno dell'Ordine si sa della fondazione di un ospedale da campo tedesco davanti alle mura di Acri nel 1190 con il nome di *Ordo Fratrum Domus Sancte Mariae Theutonicorum Jerosolimitanorum* e della trasformazione della confraternita ospedaliera in Ordine Religioso-Militare avvenuta nel marzo del 1198 con l'adozione della regola benedettina dei Templari ratificata da Innocenzo III. Regola che abbandonarono agli inizi del XIII secolo per seguire la regola agostiniana dei canonici dello Spirito Santo che si occupavano degli ospedali, ma più tardi in Prussia, decisero di seguire le consuetudini dei domenicani della provincia polacca.

Con il gran maestro dell'Ordine Ermann von Salza (1209-1239) fu approvata dal papa la totale parificazione giuridica dell'Ordine teutonico col tempio e con gli Ospitalieri.

Numerosi privilegi furono concessi dal Papa Onorio III e consistenti donazioni dall'Imperatore federico II, tra cui la più importante risultò la restituzione della casa con il vecchio ospedale (Santa Maria dei Teutonici) che avevano posseduto prima della conquista di Gerusalemme ad opera di Saladino nel 1187, nonché dell'intero patrimonio accumulato prima di quella data.

Intorno alla metà del XII secolo nascono Ordini Militari spagnoli che si diffusero assai presto nella penisola Iberica e furono protagonisti della RECONQUISTA appoggiata da Cluny e dai papi riformatori come Alessandro II. nella controffensiva vediamo impegnati i regni di Navarra, di Leon, della Castiglia, delle Austrie, d'Aragogna e del Portogallo. Per i cavalieri di san Giovanni e Templari, possiamo fissare la loro presenza nella penisola iberica sin

dal primo ventennio del XII secolo. Successivamente si formarono gli ordini peculiarmente iberici.

Calatrava (1158), Alcantara (1165), Santiago (1170), l'Ordine della Cavalleria di Gesù Cristo (Ordine di Cristo) che fu fondato il 14 marzo 1319 con la bolla *AD EA EX QUIBUS* di Papa Giovanni XXII evoluto dal re Dionigi del Portogallo dopo la soppressione dell'Ordine Templare del 1312. Nel 1162 l'Ordine di san Benito di Aviz, invece, fu una derivazione dell'Ordine di Calatrava e prese il nome dalla piccola città portoghese dove era stata fissata la sua sede.

Nel 1158, il primo gennaio, il re Don sancho firmò la carta di donazione perpetua della città fortezza di Calatrava all'Ordine Cistercense rappresentato dall'abate Don Raimondo de Fitero, affinché con l'aiuto del monarca, difendessero sempre la città dai nemici di Cristo. Sulla base di documenti del 1164 il primo gran maestro fu Don garcia che poco dopo poté avere il riconoscimento ufficiale da parte del pontefice Alessandro III, e così l'Ordine ebbe per divisa una croce rossa sul mantello con quattro gigli sulle estremità.

Nel 1170 nella città di Càceres nasce l'Ordine di Santiago approvato dal Papa Alessandro III. L'Ordine cavalleresco di san Julian de Perero, si costituì nel 1177 con l'appoggio del re Fernando II di Castiglia.

Quest'Ordine ricevette l'approvazione del Papa Alessandro III. La divisa scelta era costituita da una tunica bianca, un mantello nero ed una croce verde sul petto. I membri di quest'Ordine subito chiamato di Alcantara, si sottomettevano ai tre voti di obbedienza, povertà e castità.

Nel 1201, Pietro II di Aragona fonda l'Ordine di san Jorge de Alfama in un castello nei pressi della località costiera di Tortosa. L'Ordine si reggeva sulla regola di Sant'Agostino.

Giacomo II di Aragona nel 1312 fonda l'Ordine di Montesa vincolato a questa località Valenziana della Sierra de Enguera e che

fu approvato con bolla papale di Giovanni XXII il 10 giugno 1317. In seguito si decise di unire l'Ordine di san Giorgio con quello di Montesa, con l'approvazione di Papa Benedetto XII. A partire da questo momento l'Ordine di Montesa non utilizzò più la croce di Calatrava, ma la croce rossa di san Giorgio.

Nell'area baltica l'Ordine dei FRATRES MILITIAE CHRISTI di Livonia ebbe la sede nella città commerciale di Riga. La spada rossa che accompagnava la croce sui mantelli bianchi come quelli dei Templari, fece sì che già dal XIII secolo questi cavalieri venissero indicati come i fratelli della spada o spadofori.

L'iniziativa dell'Ordine è attribuibile a Dietrich, fratello del vescovo Alberto, monaco del monastero cistercense di Traidene.

Rispetto ai grandi ordini internazionali, i Portaspada e l'Ordine di Dobrin ebbero un'impronta più marcatamente regionale: non solo perché si trovarono impegnati su un unico fronte, quello Baltico, ma anche e soprattutto perché il loro ambito di reclutamento rimase sempre circoscritto all'area tedesca, principalmente della Westfalia e della Bassa Sassonia. I Portaspada rimasero sempre molto legati all'ambiente cistercense che era stato, tra il 1201 e il 1202 il principale promotore per la loro nascita e che sosteneva gli sforzi per garantire un continuo e consistente reclutamento. L'ordine aveva adottato la regola dei Templari e come i fratelli del Tempio seguiva i precetti di povertà, castità, obbedienza e servizio militare contro i pagani. Dopo poco più di un trentennio dalla costituzione, per volere del Papa Gregorio IX, il 4 maggio 1237 venne sancita la fusione con i Cavalieri Teutonici. Il ramo Livone dell'Ordine, poi identificato come Ordine di Livonia, avrebbe conservato una propria autonomia con il diritto di eleggere nel proprio capitolo il maestro provinciale, ma non il Gran maestro.

Dall'Oriente all'Occidente e fino alle terre del Nord si assiste alla nascita e alla evoluzione di numerosi ordini monastico-cavallereschi che contribuiscono alla ripresa politica ed economica dell'Europa e ne consolidano il carattere originario cristiano.

La scuola per la conoscenza della storia dal XII al XIV Secolo

Giuseppe Tufo

Nel decreto del M.I.U.R. (Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) del 16 novembre del 2012 relativo alle indicazioni nazionali del curriculum della scuola secondaria di primo grado, a proposito dell'insegnamento della storia, si precisa che *"l'insegnamento e l'apprendimento della storia contribuiscono all'educazione al patrimonio culturale e alla cittadinanza attiva"*.

Questo significa che i docenti si devono impegnare a motivare gli alunni a *"usare con metodo le fonti archeologiche, museali, iconiche, archivistiche e a farne apprezzare il loro valore di bene culturale"* ricchezza indispensabile per la crescita personale e sociale.

La scuola secondaria di primo grado "Bonazzi Lilli", da oltre vent'anni, si impegna a sviluppare negli alunni quella "sete" di sapere che spinge verso una ricerca consapevole delle "fonti" dirette e indirette che possano "dissetare il bisogno di conoscenza" che è proprio di ogni persona.

Per tale motivo vengono attivati annualmente laboratori di storia locale il cui scopo è quello di far prendere coscienza agli alunni della ricchezza storico-culturale del territorio nel quale vivono e, attraverso i prodotti finali (pubblicazioni, spettacoli teatrali, guide turistiche, incontri di studio ...), trasferire questa senso di cittadinanza attiva a tutta la popolazione del territorio amate la quale, presa coscienza delle proprie ricchezze storico-culturali, sia in grado di difenderle e promuoverle.

L'anno scolastico 2012-2013, grazie alla sollecitazione proposta dall'Associazione Amici di San Bevinato, ha visto gli alunni della classe II M della sede di Ripa impegnati nella ricerca delle tracce della presenza templare nel territorio amate.

È stata scelta una seconda, nonostante il periodo medioevale si studi in prima, perché gli alunni delle prime classi, abituati nella scuola primaria a testi essenzializzati, non sono ancora in grado di affrontare un testo articolato scritto da uno storico. In conseguenza di ciò la religione è diventata disciplina guida del laboratorio in quanto, nel secondo anno, affrontando lo studio della storia della chiesa prende in esame il medioevo e i templari.

Il laboratorio è stato attivato con rientri pomeridiane fissati il giovedì dalle 16 alle 17 presso la Biblioteca "P. Federici" di Ripa che, con i suoi 16.000 volumi e la ricchissima sezione di storia locale, è risultata luogo ideale per una seria ricerca storica. Trattandosi di rientri pomeridiani il laboratorio non poteva essere obbligatorio e, vista la distanza abitativa dei ragazzi e la mancanza di mezzi pubblici di trasporto, hanno potuto aderire solo sei alunni: Ceccagnoli Gregorio, Cosimetti Lorenzo, Dervishi Izaura, Gallardini Alice, Giorni Lorenzo, Moretti Leonardo.

All'inizio i ragazzi sono stati strutturati in gruppi di lavoro che hanno affrontato, non senza difficoltà, il testo di Giovanni Riganelli intitolato *Medioevo rurale perugino* che li ha guidati all'interno del territorio arnate nel periodo storico preso in esame.

In un secondo momento i gruppi hanno sentito il bisogno di approfondire il tema della viabilità locale in epoca medioevale e per questo è stato utilizzato il testo di Antonio Calderoni, *Le vie regali e maestre negli statuti perugini*.

Infine, quando si è passati allo studio della presenza templare nel comprensorio arnate, il testo di riferimento non poteva che essere il lavoro di Francesco Tommasi, *L'Ordine dei Templari a Perugia*.

Una volta finita "l'analisi" delle fonti è iniziata la fase di sintesi del materiale raccolto e del conseguente assemblaggio, questo lavoro ha dato origine ad alcune mappe cartografiche di tipo storico-geografico e ad un breve testo articolato in tre capitoli a loro volta divisi in tre brevi paragrafi:

1. IL TERRITORIO

l'origine del nome, confini e morfologia, l'evoluzione storica.

2. TRA CASTELLI, VILLAGGI E PIEVI

Castelli e villaggi arnati, le pievi centri spirituali e sociali, il territorio d'Arna nel comune di Perugia.

3. I TEMPLARI NEL COMPENSORIO D'ARNA

L'insediamento dei templari, le chiese dipendenti dalla Precettoria templare di San Giustino d'Arna, la fine dei templari.

I prodotti finali, semplici ma sufficientemente esaustivi, sono stati presentati a scuola dal gruppo di ricercatori agli altri compagni che non hanno potuto partecipare al laboratorio secondo quella metodologia didattica che va sotto il nome di lezione tra pari. Nel mese di giugno, infine, gli stessi sei ricercatori presenteranno il frutto del loro lavoro all'intera comunità locale in occasione dell'annuale rievocazione storica del Palio Arnese di Ripa.

La terra d'Arna e i templari

1. Il territorio arnate

Origine del nome

Il comprensorio arnate prende il suo nome dall'antica città umbro-etrusco-romana di Arna¹ il cui centro sorgeva dove attualmente c'è Civitella d'Arna. La città venne distrutta dai barbari capeggiati da Totila intorno alla metà del VI secolo dopo Cristo².

¹ Per ulteriori informazioni sulla città umbro-etrusco-romana di Arna si veda: L. Rosi Bonci, *Arna testimonianze storiche ed archeologiche*, Perugia 2000.

² G. Riganelli, *Medioevo rurale perugino*, Perugia 1989, pp. 35-38.

Oggi nel territorio arnate sorgono piccoli paesini di campagna quali: Ripa, Pianello, Pilonico Paterno, Fratticiola Selvatica, Castel d'Arno, Lidarno e Sant'Egidio.

Morfologia del territorio

Il comprensorio arnate fa parte del comune di Perugia ed è posto ad est della città; esso confina a nord con il territorio eugubino e il comune di Valfabbrica, ad est con il Chiascio, a sud con i comuni di Assisi e Bastia Umbra mentre ad ovest la linea di confine è segnata dal Rio Grande e dal Tevere.

Partendo dal Rio Grande il territorio arnate si presenta pianeggiante, spostandosi verso nord-est si incontrano basse colline che diventano sempre più aspre nella zona di Fratticiola Selvatica (comunque non superiori ai 700 metri) e, a ridosso del Chiascio, ritroviamo una stretta lingua di pianura dove sorge Pianello.

La sua evoluzione storica

Dopo la distruzione della città di Arna il suo territorio entrò progressivamente a far parte del Ducato longobardo di Spoleto con il nome di **Massa d'Arna**³.

Da un documento del 995⁴ sappiamo che tale Massa era costituita da tre castelli: Castel d'Arno, Civitella d'Arna e Pilonico Paterno e da alcuni villaggi detti *Villae* dei quali non si sanno i nomi.

A cavallo tra la fine dell'alto medioevo e l'inizio del basso medioevo la Massa era entrata a far parte del **Patrimonio di San Pietro** e, secondo lo storico Riganelli, il suo centro operativo doveva essere il Monastero Benedettino di **San Giustino d'Arna**, mentre quello amministrativo era collocato a **Castel d'Arna**⁵.

³ Ivi p. 39.

⁴ F. Tommasi, *L'Ordine dei Templari a Perugia*, in *B.D.S.P.U.*, LXXVIII, Perugia 1981, p. 64.

⁵ G. Riganelli, *Medioevo rurale* ... cit., p. 47.

Il territorio arnate, in seguito, cominciò ad essere inglobato nel comprensorio perugino; infatti, il 14 ottobre del 1059, i monaci benedettini del monastero di San Pietro di Perugia ricevettero, da parte di Papa Nicolò II, la concessione delle decime dei castelli della Massa⁶.

Il comprensorio arnate venne definitivamente smembrato dalla notifica imperiale di Enrico VI che il 7 agosto del 1186 concesse Castel d'Arna alla città di Perugia⁷. Da quel momento la Massa D'arna, patrimonio della Chiesa, cessò di esistere.

2. Tra castelli, villaggi e pievi

Castelli e villaggi arnati

Nonostante la scomparsa della Massa il territorio mantenne la sua struttura organizzativa che vedeva in Castel d'Arna il centro amministrativo e nel monastero di San Giustino quello operativo e spirituale.

Nei dintorni dei tre castelli arnati intanto, tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, era intanto aumentato il numero dei villaggi dei quali si comincia ad avere testimonianza nella documentazione dell'epoca. Attorno al castello di *Civitella d'Arna* erano stati edificati i villaggi di **Compegno**, **Pieve di Ripa** e **Sant'Emiliano di Ripa**; ai piedi di *Castel d'Arna* i villaggi di **Pianello** e di **Caimano**, mentre sulle colline sovrastanti il monastero di *San Giustino* erano sorti i centri di **Colle Tecchio**⁸ e di **Fratta Cordicesca** di origine longobarda.

⁶ La decima era una tassa che si doveva pagare ai proprietari o ai governanti consistente in un "decima" del raccolto.

⁷ G. Riganelli, *Medioevo rurale* ... cit., p. 45.

⁸ Secondo lo storico Riganelli Colle Tecchio originariamente doveva essere un piccolo fortilizio, ma nel 1361 contava al suo interno ben 15 famiglie, G. Riganelli, *Medioevo rurale* ... cit., pp. 74-75.

Le Pievi centri spirituali e sociali

Nei pressi dei villaggi sopra elencati i monaci benedettini di San Giustino cominciarono ad edificare le prime chiese per la cura spirituale dei contadini; stando a quanto scrive lo storico Tommasi già all'inizio del duecento dovevano esistere almeno quattro pievi⁹: quella di Pilonico Paterno, dedicata a Santa Maria, la Pieve di San Valentino, nei pressi di Pianello, la Pieve di Santa Maria di Ripa e infine Pieve Selvatica nelle vicinanze di Fratta Cordicesca¹⁰.

Secondo il Riganelli le prime tre erano piuttosto antiche e presumibilmente dovevano essere state edificate tra il X e XI secolo¹¹. Considerando il ruolo religioso e sociale svolto dalle Pievi in quell'epoca ben si comprende come il territorio arnate avesse ripreso a popolarsi fin dall'inizio del Basso Medioevo.

Il territorio d'Arna nel comune di Perugia

Il comprensorio arnate entrò ufficialmente a far parte del contado perugino verso la metà del XIII secolo. Questo è confermato dalle "Obbligazioni" con le quali nel 1258 i sindaci delle varie comunità arnate dichiararono fedeltà al Comune di Perugia¹².

Questa nuova appartenenza provocò un cambiamento significativo nei centri urbani; in modo particolare nei due castelli di Pilonico Paterno e Civitella d'Arna, posti ad est, verso il territorio eugubino, i quali persero la loro importanza strategica e, non più curati, andarono in rovina trasformandosi in semplici villaggi¹³.

Chi invece cambiò aspetto fu la collina di Ripa che, per volere

⁹ Con la parola pieve (dal latino *plebs*, "popolo") si indica una chiesa rurale dotata di fonte battesimale. Nell'Alto Medioevo la pieve era al centro di un territorio civile e religioso detto piviere e il sacerdote era chiamato pievano; da essa dipendevano altre chiese prive di fonte battesimale

¹⁰ F. Tommasi, *L'Ordine dei Templari* ... cit., p. 67.

¹¹ G. Riganelli, *Medioevo rurale* ... cit., p. 112.

¹² Ivi p. 48.

¹³ Ivi, pp. 60-61. I castelli di Civitella d'Arna e Pilonico Paterno verranno ricostruiti solo nel XV secolo.

del Comune di Perugia, nel 1266, vide sorgere sulla sua vetta un enorme castello rotondo la cui circonferenza esterna è di oltre trecento metri. Il castello di Ripa era stato posto a guardia della "Strada de Traversa" rovente linea di confine a sud ovest tra il contado di Perugia e quello di Assisi. Dall'altra parte della collina il castello ripajolo doveva sorvegliare l'importante "Via Regale di Porta Sole"¹⁴ strada commerciale che conduceva da Perugia alla via Flaminia e, tramite questa, ai mercati delle Marche.

Lungo questa importantissima via il comune perugino realizzò anche il castello di Fratticiola che, dall'alto dei suoi seicentottanta metri, sorvegliava anche la "Strada Maestra di Porta Sole" che conduceva a Gubbio¹⁵.

3. I Templari nel territorio d'Arna

Insedimento dei templari

La decadenza dei castelli ad est del comprensorio arnate coinvolse anche il monastero di San Giustino che, come gran parte dei monasteri benedettini italiani, già dal XII secolo stava vivendo una crisi economica gravissima¹⁶.

La causa di questa situazione era da attribuire all'incapacità dei monaci di gestire il proprio patrimonio tanto che dovettero rivolgersi più volte al Podestà di Perugia per le continue usurpazioni di terre che subivano¹⁷.

Nella prima metà del milleduecento la situazione del monastero doveva essere diventata disperata e probabilmente, per questo

¹⁴ G. Bastianelli, G. Tufo, *Notizie e ricordi spettanti alla chiesa di S. Emiliano di Ripa*, Perugia 1998, p. 40.

¹⁵ A. Calderoni, *Le vie regali e maestre negli statuti perugini*, Guerra, Perugia 1983, pp. 16 e 17, fig. 3.

¹⁶ G. Riganelli, *Medioevo rurale* ... cit., p. 120.

¹⁷ F. Tommasi, *L'Ordine dei Templari* ... cit., p. 27, nota 13.

motivo, il 24 aprile del 1238, Papa Gregorio IX lo affidò all'Ordine Templare¹⁸.

Grazie alla loro capacità organizzativa e amministrativa in brevissimo tempo i templari riuscirono a trasformare il monastero nell'importante **Precettoria templare di San Giustino e San Girolamo**, una florida azienda agricola punto di riferimento per gran parte del territorio arnate¹⁹.

Le chiese dipendenti dalla Precettoria templare di San Giustino d'Arna

La ripresa economico-spirituale di San Giustino coincise anche con il recupero o l'acquisizione di chiese e cappelle che, secondo lo storico Tommasi, dovevano essere oltre una trentina, buona parte delle quali collocate nel comprensorio arnate. Di queste il Tommasi ne ha rintracciate tredici che, a partire dalla zona nord di Fratticiola erano: la chiesa di **San Pietro**, collocata nel castello, la cappella di **San Giacomo di Preziano** poco lontano dalle mura castellane e la **Pieve Selvatica** che sorgeva probabilmente a sud est del castello stesso. Scendendo poi nei pressi della Precettoria di San Giustino si incontrava la chiesetta di **San Biagio di Presenzano** mentre tra Colombella e Ripa era collocata la chiesa di **San Silvestro di Rundinera**; più spostata verso il Tevere e, non lontana dal villaggio di Bosco, sorgeva la chiesa di **Sant'Angelo di Montegualcherio**. Salendo poi verso Pilonico si incontrava l'antica **pieve di Santa Maria poi di San Biagio**. Ridiscendendo dal versante est di monte Pilonico, all'interno delle mura di Castel d'Arna, si trovava la cap-

pella di **San Giovanni Battista**; distane "un tiro di sasso" dalle mura castellane sorgeva la chiesa di **Sant'Angelo** e, più in basso a nord, quella di **San Donato di Ranca**. Nei pressi del villaggio di Pianello c'era la **Pieve di San Valentino** mentre, vicino al Chiascio, lungo la Via de Traversa sorgeva la cappella di **San Cristoforo**. Infine, tra Ripa e Civitella d'Arna, lungo la Via Regale di Porta Sole era, ed è ancora esistente la **Pieve di Santa Maria**²⁰.

A queste, secondo le ultime ricerche, il Tommasi pensa che ci sia d'aggiungere anche la chiesa di **San Lorenzo di Civitella d'Arna** sita nel toponimo omonimo²¹.

La fine dei templari

La ripresa economica della Precettoria di San Giustino, secondo il Riganelli, dovette infastidire gli interessi economici dei signorotti locali e dei rettori di alcune parrocchie tanto che, tra il 1283 ed il 1285 "una moltitudine di gente armata" assalì il monastero riuscendo a cacciare i templari²².

Lo storico Tommasi suppone che, a guidare la rivolta, siano stati i monaci benedettini dei conventi limitrofi e ciò è avvalorato dal fatto che gli stessi si riappropriarono di San Giustino²³.

Dopo circa venti anni e grazie all'intervento di Benedetto XI i templari poterono tornare nella loro Precettoria di San Giustino ma la permanenza fu breve perché nel 1314 Papa Clemente V, dopo aver soppresso l'Ordine dei Templari, assegnò il convento ai Cavalieri di Malta i quali, ancora oggi, ne detengono la proprietà.

¹⁸ G. Riganelli, *Medioevo rurale* ... cit., pp. 120 e 121.

¹⁹ Tenendo conto degli studi attuali sembrerebbe che S. Egidio de Colle e S. Egidio de Pianaioli (oggi Lidarno). Situati nella zona sud-est del comprensorio arnate, non dipendessero dalla Precettoria di S. Giustino ma dal monastero femminile cistercense di S. Giuliana di Perugia, si veda in proposito G. Casagrande, P. Monacchia, *Il monastero di S. Giuliana a Perugia nel secolo XIII*, in *Benedictina*, anno 27, fascicolo 2, Roma 1980.

²⁰ F. Tommasi, *L'Ordine dei Templari* ... cit., pp. 65-67

²¹ Notizia dataci dal signor Alberto Polidori.

²² G. Riganelli, *Medioevo rurale* ... cit., pp. 121-122.

²³ F. Tommasi, *L'Ordine dei Templari* ... cit., pp. 48-49

San Bevignate e la scuola

Micaela Conti

L'importanza storica ed artistica della chiesa di San Bevignate in Perugia non può restare confinata ai libri e alle ricerche di pochi, ma deve essere considerata un patrimonio cittadino e nazionale di cui tutti siano consapevoli. Il percorso più breve per condividere tale ricchezza è quello che passa per la scuola; i ragazzi che hanno partecipato al progetto dal titolo "La Chiesa di San Bevignate: un laboratorio di storia locale" sono diciotto alunni della classe II B della Scuola Secondaria di primo grado di Ponte Felcino "Bonazzi-Lilli", che si sono regolarmente incontrati, sotto la guida dell'insegnante di storia, una volta alla settimana dopo le lezioni scolastiche mattutine per approfondire alcune tematiche legate appunto alla chiesa del santo eremita della città. Poiché la classe ha risposto quasi all'unanimità alla proposta didattica del laboratorio di storia, abbiamo deciso di creare cinque gruppi di lavoro, composti da tre o quattro persone, dedicati ognuno ad un aspetto particolare della chiesa: la storia, la localizzazione sul territorio, le decorazioni esterne ed interne, le pitture e l'affresco della controfacciata.

Le fonti utilizzate sono state di seconda mano (cfr. la bibliografia allegata); i ragazzi non hanno potuto vivere l'esperienza della ricerca storica vera e propria per motivi organizzativi legati ai tempi di realizzazione del prodotto finale, in quanto un lavoro serio in archivio avrebbe richiesto una preparazione preliminare da svolgere con un certo anticipo rispetto all'inizio degli incontri con gli alunni, che pertanto hanno più che altro svolto il ruolo di guide turistiche in erba. Le difficoltà incontrate sono state soprattutto iniziali, legate all'approccio con opere scritte per un pubblico adulto e abituato al metalinguaggio della storia e dell'arte medioevale. Per aiutarli nella comprensione di testi specialistici è stato necessario

un approfondimento mediato dall'insegnante sulla storia dei Templari nel Medioevo; infatti i libri scolastici di scuola media spesso non riportano alcuna informazione sulla nascita, lo sviluppo e la fine di questo ordine monastico amatissimo invece da tanta filmografia e letteratura moderna. A questo proposito sarebbe interessante analizzare con attenzione la quantità e la qualità delle nozioni presenti nei libri di storia utilizzati nelle scuole italiane, riguardanti i Templari. Alcune volte l'argomento viene accennato in ristrette didascalie a margine delle pagine dedicate alle crociate (cfr. AA.VV. *Noi siamo la storia*, vol. I, p. 274; Amerini-Roveda, *Chiedi alla storia*, vol. I, p. 218; Paolucci-Signorini, *L'ora essenziale di storia*, vol. I, p. 220; Zaninelli-Cristiani-Bonelli-Riccabone, *Storia*, vol. I, p. 228; Di Rosa-Duci, *Studio storia*, vol. I, b, p. 22), altre volte non viene menzionato affatto (cfr. Stumpo, *Storiattiva*, vol. I). Terminata l'unità di apprendimento sull'espansione dell'Europa in Oriente, ai ragazzi rimane l'idea che il tutto sia avvenuto non solo lontano nel tempo, ma anche nello spazio, poiché continuano ad ignorare la presenza templare in Europa e in Italia.

Un momento particolarmente proficuo del laboratorio si è rivelata la visita di tutta la classe alla chiesa di San Bevignate che purtroppo non è facilmente accessibile in quanto orari e tempi sono piuttosto ristretti; osservare da vicino quanto avevano finora solo letto nei libri ha consentito ai ragazzi chiarificazioni e precisazioni altrimenti impossibili.

Coerentemente con l'obiettivo divulgativo che ci eravamo riproposti all'inizio, la ricerca di ciascun gruppo è stata poi sintetizzata per essere tradotta nelle due lingue straniere che i ragazzi studiano particolarmente: l'inglese e il francese. Sebbene sia stato di grande conforto il contributo delle colleghe di inglese e francese, le professoresse Tiziana Laurenzi e Roberta Luciana Levi, le due versioni sono frutto del lavoro personale dei ragazzi. Collegata allo studio della seconda lingua straniera, potrebbe essere realizzata un'ulteriore iniziativa che consentirebbe di far sposare il progetto sui Templari a quello dello

scambio culturale con gli alunni di una scuola di Bordeaux, con i quali la classe II B è già in contatto. Nel corso del prossimo anno scolastico gli alunni italiani saranno ospitati da quelli francesi e dovranno quindi compiere un viaggio in autobus che potrebbe prevedere una sosta significativa presso alcune chiese templari francesi, nella speranza che il laboratorio su San Bevignate abbia fatto nascere una curiosità culturale ed un interesse che non si spengano presto.

Il lavoro che segue è il prodotto finale dei ragazzi: le mie esigue correzioni si sono limitate a qualche rivisitazione ortografica o sintattica, ma nulla più.

San Bevignate: la storia

La chiesa di San Bevignate fu iniziata nel 1256 e finita nel 1262; tuttavia in quel luogo già era presente all'epoca dei romani un edificio di cui rimangono tracce nella cripta della chiesa odierna. Esisteva anche una cappella dedicata a san Girolamo che doveva essere un luogo spirituale per il popolo e per i pellegrini, ma ora la cappella non esiste più.

Bonvicino, un frate cavaliere, consigliò ai templari di trasferirsi a San Bevignate perché erano stati cacciati da San Giustino d'Arna.

I templari aiutarono così i perugini a finire la chiesa.

Questa chiesa era dedicata a san Bevignate che era anche chiamato "il santo misterioso di Perugia": si dice che fosse un eremita stabilitosi nel bosco che sorgeva nei luoghi dove oggi si trova la chiesa, ma non ci sono prove della sua esistenza. La chiesa fu dedicata a lui perché molti perugini ne erano devoti e anche perché volevano sottolineare la loro autonomia.

San Bevignate era considerato un santo perché a lui furono attribuiti molti miracoli: in tempi di carestia aveva fatto crescere il grano e le olive sugli alberi ma soprattutto aveva resuscitato un bambino sbranato da un lupo.

Nel 1605 san Bevignate fu finalmente inserito nel calendario religioso: il giorno 14 maggio era la sua festa.

Raniero Fasani, fondatore dei Disciplinati, che era un movimento che faceva processioni penitenziali, che consistevano nel pregare e fare canti religiosi flagellandosi, è raffigurato negli affreschi della chiesa che quindi costituiscono anche un importante documento storico della vita perugina.

Irene Domenichini

Agnese Forte

Alejandro Osores

Andrea Passeri

San Bevignate: la geografia

Subito dopo la concessione della regola, Huges de Payns iniziò un viaggio in Europa. La nobiltà fece tanti regali ai templari. L'Europa fu suddivisa in province templari, il cui numero varia nel tempo. Quella più importante era quella di Francia, la cui sede era a Parigi. Durante l'impero Romano, la penisola italiana, era il fulcro intorno al quale ruotava la storia del mediterraneo e dell'Europa; con la presenza del pontefice a Roma, aveva anche acquistato una valenza religiosa di grande rilievo. Durante le crociate, infine, era divenuta una specie di ponte verso la Terrasanta. Successivamente le città più importanti furono collocate vicino alle grandi vie, come quella Francigena che partiva da Canterbury ed arrivava a Bari e a Santiago de Compostela grazie ad una diramazione in Francia. Una delle chiese posizionate su questa via era quella di San Bevignate di Perugia (che è una delle poche in Europa e in Italia ad avere affreschi raffiguranti i templari). Il complesso di San Bevignate si trova a circa 500 m. da Porta del Sole, quindi fuori dalle mura di Perugia.

Nel territorio dove sorge San Bevignate, c'era una cappella dedicata a san Girolamo. I templari erano stati costretti a insediarsi a San Giustino d'Arna, vicino a Ripa. Ripa faceva parte di un complesso di località che arrivavano fino a Sigillo. I tem-

plari passavano dall'Italia per arrivare in Terrasanta. Tuttavia la via Francigena non passava ancora per Perugia. Nel 1228 a.C. ci fu una diramazione della via Francigena, a causa della morte e della santificazione di san Francesco d'Assisi. Così i pellegrini che partivano dal nord Europa potevano percorrere la via fino al raggiungimento della tomba di san Francesco. I templari vollero costruire una delle loro chiese qui perché Perugia faceva parte di una grande precettoria: quella di San Giustino d'Arna. Fu molto semplice per loro andarsi a rifugiare nella chiesa di San Bevignate quando vennero cacciati da San Giustino d'Arna. Inoltre, San Bevignate, era un punto da cui ricavare grano, provviste, acqua e cavalli da inviare a Gerusalemme.

Francesco Bazzucchi

Tommaso Fruganti

Vittorio Giulietti

San Bevignate: la struttura della chiesa e le decorazioni

La chiesa ha una pianta rettangolare ad una sola navata in stile gotico-romanico.

All'esterno della chiesa ci sono sei contrafforti posti ai quattro angoli e a metà dei lati lunghi.

Scolpiti sull'arco sopra il portone d'ingresso ci sono due "fiori della vita" a destra e a sinistra che hanno sei petali. Sono un simbolo di vita spesso usato tra i Templari che ritroviamo anche a Costacciaro tra Gubbio e Fabriano. Inoltre sempre a Costacciaro è presente il giglio che si può vedere anche a San Bevignate e che richiama l'origine francese dei Templari. Sopra il fiore di sinistra c'è una rosa che ha due file di 11 e 13 petali. Il numero undici rappresenta gli apostoli senza il traditore Giuda. Il numero tredici si riferisce a tutti gli apostoli con san Tommaso e san Barnaba il cui culto era molto sentito dai Templari.

All'interno lungo la navata della chiesa nella parete sinistra

possiamo vedere un motivo decorativo che rappresenta una fila di pesci. Infatti la parola greca "ICHTHUS", che significa "pesce", è l'acronimo di Gesù Cristo Salvatore Figlio di Dio.

Sopra l'abside, a forma rettangolare, possiamo vedere 3 croci circondate da 9 stelle che rappresentano i 9 cavalieri fondatori dell'ordine templare.

Miriam Essienobon
Marta Passeri
Megisa Xhelilaj

San Bevignate: le pitture

All'interno della chiesa di San Bevignate si trovano molti dipinti, tra i quali due episodi che riguardano san Bevignate raffigurati nell'abside a fianco della crocifissione di Gesù: a sinistra del santo perugino si scorge la testa di un vescovo che gli sta consegnando il saio bianco. A destra appare lo stesso vescovo che si inchina per benedire san Bevignate. Nell'abside sulla parete destra è raffigurato anche *Gesù Pantocrator circondato dagli apostoli*.

Sempre nella cella absidale salendo verso destra potremo notare la *Regina degli Angeli* cioè la vergine con in grembo il bambino e intorno gli arcangeli Gabriele e Michele. Scendendo sotto si può vedere *L'Agnus dei apocalittico* circondato dai quattro evangelisti di cui però si riconosce bene il simbolo di san Giovanni, l'aquila e il libro del suo vangelo ben sigillato, posato su di un leggio. A sinistra si vede bene mezza figura di angelo, simbolo di san Matteo con il libro del vangelo chiuso. In basso al centro *La crocifissione*: si tratta del *Christus Patiens*, il corpo sembra fare arco sulla croce per rappresentare il momento drammatico della sua morte, con le mani aperte senza contrazioni, i piedi disgiunti, contrariamente al solito, e distesi su una larga pedana. Sulla croce si leggono alcune parole: IHS

NA ... REX JUDE che significano "JESUS NAZARENUS REX JUDEORUM". Le prime tre lettere in realtà sono un'abbreviazione di JESUS HOMINUM SALVATOR che in tante chiese è presente nelle grandi ostie che servono per la santa messa e la consacrazione. Una crocifissione molto simile a questa può essere ammirata nella chiesa di Pieve Pagliaccia, presso la località di Bosco.

Invece nelle pareti della grande navata, possiamo vedere un lupo che sbrana un bambino; si dice che si dovrebbe trattare di un miracolo in cui san Bevignate risuscita questo bimbo. Questa del lupo è una leggenda che arrivò ai templari e che viene raffigurata in onore di san Bevignate. A sinistra vediamo i disciplinati che percorrevano tutta Perugia a petto nudo e si davano frustate sulla schiena per togliere tutti i peccati che avevano fatto. Invece a destra della crocifissione troviamo l'ultima cena con tutti i tredici apostoli, tra i quali anche san Barnaba.

Virginia Barbieri
Amanda Gajdzik
Ange Gballou
Giulia Vittoriani

San Bevignate: l'affresco della controfacciata

Nella controfacciata della chiesa di San Bevignate troviamo un importantissimo affresco che raffigura i templari. Questo è diviso in quattro parti:

- partendo dall'alto troviamo un'aquila che tiene tra gli artigli un libro chiuso.

L'aquila ha diversi significati: mitologico, allegorico, morale e araldico. È il re degli uccelli. Il libro invece è la guida della nave templare che arriva alla fine dei Tempi che si trova nella parte inferiore.

- ancora più in basso troviamo il leone; dei frati si sporgono

verso di esso che si è arrampicato su una palma. Nel leone si può riconoscere un aggressore perché molti pellegrini venivano attaccati da lui e secondo la visione medievale rappresentava il diavolo. I templari vietavano la caccia tranne quella al leone. Alain Demurger invece sostiene che il leone non era affatto aggressivo, infatti uno dei cavalieri gli tocca una zampa. Ha anche una simbologia positiva: è il più forte tra tutti gli animali. Ha tre caratteristiche che lo avvicinano a Cristo:

- è vigile
- cancella le sue tracce per non farsi trovare
- ama essere solitario.

Il leone di san Bevignate è un leone addomesticato come quello che accompagna san Girolamo nel deserto.

Scendendo troviamo una nave che rappresenta la Chiesa perché è vista come strumento di salvezza dalle tempeste del mondo, ma che fa anche riferimento al principale mezzo di trasporto che veniva usato dai pellegrini per raggiungere Gerusalemme.

Questa chiesa è importante perché è l'unica italiana in cui vengono raffigurati i templari. In Europa ce n'è soltanto un'altra e si trova in Francia a Cressac - Saint Gilles. Infatti i fondatori dei templari erano francesi.

Sul registro più basso era raffigurata una battaglia dove i templari erano a cavallo. Quest'ultimo era la cosa a cui tenevano di più, infatti un cavaliere medievale senza il cavallo non era più niente. Tra cavallo e cavaliere si stabilisce una "fraternità d'armi".

Miriam Cecchetti
Chiara Galmacci
Abimbola Oguntimirin
Diego Peter

Bibliografia

- S. BASSETTI, *I Templari in Umbria*, Intermedia Edizioni, Orvieto, 2012.
- E. VALENTINI, *I Templari. I luoghi dell'Ordine del Tempio in Italia*, Mattioli ed., Fidenza, 2011.
- P. DILETTI-N. SARDEGNA, *L'Ordine del Tempio e San Bevignate*, Guerra Edizioni, Perugia, 2012.
- F. TOMMASI, *L'Ordine dei Templari a Perugia*, in Bollettino di Storia Patria per l'Umbria, LXXVIII, Perugia, 1981.
- S. CERRINI, *L'Apocalisse dei Templari*.

I templari come strumento della universalità delle istituzioni

Giampaolo Rossi

Della nascita e della storia dei templari si è scritto, paradossalmente, pochissimo e moltissimo. Le fonti dalle quali possono trarsi notizie certe sono numerose ma non esaustive: gli statuti, una serie di vicende belliche, la loro potenza finanziaria, gli atti dell'infamante processo che portò alla loro condanna. Accanto alle ricostruzioni storiche effettuate da vari studiosi con apprezzabile rigore scientifico, si è sviluppata una molteplicità di contributi che assumono una tesi predeterminata e contengono solo dati che la supportano: a volte contro i templari, il più delle volte a difesa dell'Ordine.

La scarsità delle informazioni storiche certe, unite ad un alone di segretezza che caratterizzava la vita e le attività dell'Ordine, ha favorito poi una fiorente letteratura che unisce elementi storici ad altri di carattere misteriosofico alla quale non può riconoscersi valore scientifico: dal tesoro dei templari, al sacro Graal, persino alle conseguenze che deriverebbero da un ipotizzato quanto fantomatico rapporto tra Gesù Cristo e Maria Maddalena, ripreso da ultimo dal *Codice da Vinci*: un libro gradevole se letto con il criterio di un racconto di avventure inventate e invece di nessun pregio di carattere scientifico.

I dati certi sono quelli direttamente connessi al periodo del grande risveglio religioso, della cavalleria, delle crociate, che caratterizzano i primi secoli dopo l'anno 1000. Solo quel contesto spiega come potesse nascere una organizzazione che fosse nel contempo religiosa e militare.

La regola dei templari, approvata al Concilio di Troyes nel 1128 con 73 articoli scritti da Stefano di Chartres, patriarca di Gerusalemme, su ispirazione soprattutto di san Bernardo di Chiaravalle (la c.d. "regola latina" dalla quale fu tratta nel 1140 la c.d. "regola francese"), era particolarmente impegnativa sul piano religioso.

Gran parte delle norme che vi sono contenute furono tratte non dalla regola benedettina, che, per quanto non lassista, non obbligava a raggiungere elevati livelli di ascetismo, ma dalla molto più severa regola cistercense.

Sul carattere religioso e sul rigore morale quanto meno degli inizi, nessuno ha avuto dubbi.

La regola comportava una totale abnegazione: "voi che rinunciate ai vostri desideri per la salvezza della vostra anima, impegnatevi ad ascoltare gli uffizi matutini e i servizi secondo la legge canonica e se le circostanze dovessero renderlo impossibile (evidentemente per ragioni militari) invece del matutino dire tredici paternostro, (e poi) sette per ogni ora e nove per i vespri".

La castità e la separazione dalle donne raggiungevano il divieto di abbracciare la propria madre.

Dovevano mangiare in silenzio, sottoporsi a mortificazioni, obbedire senza alcun cenno di esitazione, non chiacchierare, non scoppiare in risate, non vantarsi delle proprie prodezze, vestire in modo semplice, con la veste bianca che fu loro assegnata, alla quale fu in seguito aggiunta, sulla spalla sinistra, una croce rossa; ogni trasgressione veniva severamente punita; particolarmente severe erano anche le pene che venivano inflitte a chi avesse "scoperto il capitolo", rivelato cioè all'esterno questioni e fatti concernenti la vita delle comunità templari, che dovevano restare segreti.

È stato osservato (Piers Paul Read) che gli estensori della regola furono "più ansiosi di tirar fuori monaci dai cavalieri che non cavalieri dai monaci".

Poche erano le differenze rispetto alle regole imposte ai cistercensi, per rendere possibile le azioni militari: ad esempio la possibilità di mangiare carne tre volte la settimana per non indebolire il fisico.

E tuttavia, allo stesso modo, si trattava di un corpo militare, dotato di tutti gli strumenti offensivi e materiali necessari per realizzare questa funzione e sconfiggere il nemico.

La questione della contemporanea missione religiosa e militare non mancò di sollevare obiezioni e fu oggetto di animati dibattiti. Era radicata nel pensiero della Chiesa l'idea che una persona consacrata non potesse uccidere, tanto che, sia pure salvando solo la forma, i tribunali ecclesiastici che condannavano a pene capitali le lasciavano eseguire ai secolari.

La tesi positiva prevalse al Concilio di Troyes soprattutto per l'autorità morale e per la forza degli argomenti di san Bernardo di Chiaravalle.

Nel *De Laude novae militiae Templi*, scritto successivamente (1132) da san Bernardo da Chiaravalle, pur invitando i Templari a non odiare la persona del nemico e a non infliggere sofferenze inutili, li invita a non aver alcuno scrupolo a uccidere gli infedeli perché i puri motivi per cui lo facevano trasformavano un omicidio, che è un male, in un malificio, un'uccisione del male: "Quanto sono gloriosi i vincitori che ritornano dalla battaglia. Quando sono benedetti i martiri che muoiono in battaglia".

"Rallegrati, atleta coraggioso, se vivi e conquisti nel nome del Signore, ma esulta ancor più se muori e ti riunisci a Dio".

Che questo messaggio sia stato preso sul serio risulta dal gran numero di templari morti in combattimento. Fra gli stessi Grandi Maestri (23), 7 morirono durante i combattimenti, 5 per le ferite riportate, 1 fu fatto prigioniero.

La Chiesa cattolica, che nella sua prima fase aveva applicato alla lettera il principio evangelico del "porgi l'altra guancia", aveva già, con sant'Agostino, ammesso l'uso della violenza per ragioni di difesa e per impedire mali maggiori, compì con la vicenda degli ordini militari un passo ulteriore che è spiegabile (anche se ora non condiviso dalla stessa Chiesa) con le condizioni storiche del tempo.

Un primo obiettivo era il recupero della terra santa e la difesa dei pellegrini che vi si recavano correndo grandi rischi, e il desiderio di incanalare le energie disordinate e violente nelle quali la società che seguì alle invasioni barbariche era piombata.

Il secondo, di maggiore rilievo, era quello di contrastare il rischio di una islamizzazione dell'Europa già in passato fermata ma ancora ampiamente presente e con tendenze espansionistiche nella penisola iberica, nei Balcani, in Africa e in alcune parti dell'Italia meridionale.

Non è questa la sede per discutere sul merito delle Crociate, sulla cui negatività la Chiesa cattolica si è ormai chiaramente pronunciata.

Sta di fatto, che una volta deciso l'obiettivo, l'organizzazione da darsi non poteva che essere quella adeguata a conseguirlo.

Con la bolla pontificia *Omne datum optimum* del Papa Innocenzo III (1133) fu adottata una misura spiegabile nel contesto della universalità e unità del potere della Chiesa: fu confermata la regola scaturita dal Consiglio di Troyes e l'Ordine dei templari fu posto sotto le dirette ed esclusive competenze del Papa, con esclusione della giurisdizione episcopale, compresi i privilegi fiscali e quindi con l'esclusione dal pagamento delle decime. Fu riconosciuta all'Ordine la possibilità di costruire proprie chiese e di trattenere i bottini conquistati al nemico.

Per organizzare un grande esercito era necessario disporre di una grande forza finanziaria, e questa venne ai templari dapprima dalle generose donazioni delle famiglie nobili, e poi dai privilegi fiscali e, non da ultimo, dai bottini conquistati durante le guerre.

Si credè così una grande organizzazione internazionale che aveva la forza della fede, delle armi e di consistenti risorse finanziarie, fino a concedere prestiti ai principi e a elaborare raffinati meccanismi di scambio di valori favoriti dalla loro affidabilità e dalla articolazione territoriale di cui disponevano: si fa quindi risalire all'Ordine dei templari il titolo di credito che oggi chiamiamo "cambiale".

I Templari costituirono quindi per quasi due secoli, lo strumento organizzativo che dava concretezza all'universalità della Chiesa e dell'unità dell'Occidente cristiano.

Con il finire dell'era delle crociate l'organizzazione sopravvisse per qualche tempo alla ragione che ne aveva determinato la nascita.

La forza progressivamente acquisita comportò certamente una diminuzione della dimensione ascetica che l'aveva caratterizzata; i filtri di ingresso si allentarono e non mancarono persone che entrarono nell'Ordine senza il necessario livello di vocazione religiosa.

Anche questo è storicamente provato mentre non lo sono affatto le dicerie che si diffusero su pratiche idolatriche o di sodomia o di occultismo, di disprezzo della croce, di adorazione di falsi dei. La frequentazione con l'allora elevata cultura dell'Islam può avere certamente portato a entrare in contatto con conoscenze estranee al mondo occidentale, ma le accuse infamanti che prima ho riferito furono pronunciate solo da persone sotto tortura (e poi spesso smentite anche a costo della morte, come "relapsi", ricaduti cioè nel male ritraendo la confessione).

Rispettando anche qui i criteri che devono ispirare ogni conoscenza che voglia avere carattere storico si deve quindi concludere che le accuse infamanti non sono suffragate da dati.

Così come il contesto storico dei primi secoli del primo millennio ha spiegato la nascita e lo sviluppo dei templari, allo stesso modo, le vicende successive, con la sostanziale scomparsa dell'Impero, il venir meno alle crociate, l'indebolimento del potere pontificio, spiegano il tragico epilogo dell'Ordine la cui dimensione sopranazionale impediva il consolidamento degli stati nazionali. Pur se con una controversia con il re di Francia, il Papa riuscì a trasferire i beni dei templari all'Ordine degli ospitalieri, per alcuni versi simili ma con maggiore orientamento a opere di assistenza.

Nell'attuale fase storica sembra che il ciclo si stia nuovamente invertito: la crisi degli stati nazionali è evidente; i più grandi problemi, come la distribuzione della ricchezza e la tutela dell'ambiente sono sempre più delocalizzati.

Ad affrontare questi fenomeni, molto più preparate degli stati si mostrano le organizzazioni che da sempre, per propria natura, si sono ispirate a concetti e dimensioni non localistiche e capaci di un respiro di carattere universale.

La stessa Chiesa cattolica, dopo il Concilio, pur mantenendo il carattere centrale della propria organizzazione territoriale, ha iniziato a sovrapporre a questa organizzazione un'altra disancorata dal territorio e caratterizzata dall'essere formata da comunità dotate di particolari affinità che possono essere sparse in ogni parte del mondo: l'esempio più tipico è quello delle prelature personali, che restano sottoposte all'autorità pontificia ma non alle articolazioni territoriali della Chiesa.

È evidente che tutto ciò non può che richiamare in qualche modo le esperienze già realizzate vari secoli fa quando il valore dell'universalità, era patrimonio comune, quanto meno del popolo cristiano, ed esistevano già, nel caso dei Templari, organizzazioni delocalizzate rispetto all'assetto territoriale della Chiesa e degli stati che si stavano formando.

È altrettanto evidente che oggi il valore dell'Universalità pur nell'affinità che deriva da un atteggiamento dello spirito che rifiuta barriere ai rapporti fra le persone e le genti, è diverso dal senso e dai modi nei quali si realizzò in passato: non è una universalità di potere, come fu l'impero romano, non è l'universalità derivante dalla conquista armata e dalla sottomissione delle persone e delle coscienze; non può che essere una universalità di collaborazione e di pace.

Papa Gregorio IX e il suo tempo

Luisa Proietti

Un papa e il suo tempo: oggi, abituati alle folle oceaniche che attendono il Papa in piazza San Pietro per l'*Angelus* della domenica, partecipiamo attivamente ai suoi gesti e ai suoi comportamenti e lo sentiamo vicino alle nostre esigenze e ai nostri problemi. Un uomo come noi e con noi, un uomo del nostro tempo.

Ma tale atteggiamento era anche prima così? O c'erano dinamiche più complesse o comunque diverse? Ed allora, come si fa a capire la storia e come si fa a capire le vicende di un passato anche lontano senza cadere in errate interpretazioni? È importante infatti, prima di analizzare le vicende storiche con i parametri dell'oggi, calarsi nell'epoca che si vuole indagare e andare a costruire anzi ricostruire i vari tasselli cercando di entrare dentro le dinamiche di quel tempo, avvicinandoci ad una terminologia che è diversa o che non è più utilizzata o ancora che non è più comprensibile. Per esempio il concetto teocratico del mondo quanto influenzava l'andamento e il comportamento del popolo nel Medioevo? Che importanza aveva una scomunica, e quanto pesava su chi la subiva? Quanto importanti e nello stesso tempo delicati e difficili erano i rapporti tra Impero e Papato, in che modo potevano influire sul popolo? E così via.

E allora, dopo aver fatto questa necessaria premessa cerchiamo di costruire insieme la storia di un papa e il suo tempo, di un papa vissuto in un momento molto importante sia per la storia della nostra penisola sia per la storia della Cristianità: Gregorio IX.

Alla morte di Onorio III, il 18 marzo 1227, sale al soglio pontificio dopo un rapido conclave durato solo un giorno, il cardinale Ugolino di Ostia con il nome di Gregorio IX.

Nato ad Anagni 82 anni prima era dunque già molto vecchio,

,ma con una vitalità straordinaria (morirà a 96 anni); di carattere fiero e tenace non amava i mezzi termini e odiava la politica fatta di indugi, tentennamenti e compromessi. Sotto Innocenzo III, probabilmente suo parente, venne creato cardinale e fu mandato come legato pontificio in Germania per assistere da vicino il suo protetto Federico con il quale Gregorio entrò ben presto in amicizia. Durante il pontificato di Onorio venne nuovamente nominato legato pontificio, ma questa volta nell'Italia settentrionale riuscendo con grande energia a metter pace in molte città per i duri contrasti tra guelfi e ghibellini. Forse fu proprio per questo che venne prescelto dagli elettori che speravano in un papa autoritario per contrastare le mire espansionistiche dell'imperatore.

E così in continuità con la tradizione e convinto assertore della superiorità morale e autoritaria del papato riprese l'azione teocratica dei suoi predecessori in particolare quella di Gregorio VII e Innocenzo III che tendeva ad indebolire la potenza dell'Impero con ogni mezzo. Era l'uomo politico che ci voleva anche se allo stesso tempo era un profondo uomo di fede.

Fu proprio lo stesso Ugolino da cardinale a divenire protettore di san Francesco facendo approvare da Onorio III, nel 1223, il suo Ordine francescano e sarà sempre lui poi da papa a canonizzare il frate di Assisi il 16 luglio 1228.

Uno dei primi atti del suo pontificato fu l'invito a Federico II a mantenere le promesse fatte al suo predecessore: cioè disinteressarsi dei territori dell'Impero nel nord della penisola italiana e accettare le nomine dei vescovi create dal papa. Un secondo fu quello di organizzare una nuova crociata, la sesta, per liberare la Terra Santa entro lo stesso anno.

E così l'imperatore, dopo poco, riunì i crociati a Brindisi per salpare in difesa dei Luoghi Santi.

Lo scoppio di un'epidemia decimò numerosi crociati e lo stesso Federico si ammalò, decise comunque di salpare, ma lungo il viaggio, aggravatosi, ordinò di ritornare in Italia sbarcando ad Otranto.

Il papa non dette credito alla malattia dell'imperatore e lo scomunicò dalla cattedrale di Bitonto. La scomunica non fu accettata da Federico e anzi, quest'atto, suscitò malumore anche tra gli stessi sovrani europei.

Nonostante ciò Federico, rimessosi in salute, rispondeva al pontefice che avrebbe condotto la crociata entro la fine di maggio (del 1228). Ed ancora il papa, diffidente delle sue promesse, il giorno di Pasqua (23 marzo 1228) in San Pietro tenne un'omelia ribadendo la scomunica. Scoppiarono tumulti e la potente famiglia dei Frangipane e i ghibellini interruppero il papa e lo cacciarono dalla chiesa. Costretto a fuggire da Roma si rifugiò prima a Viterbo e poi a Perugia da dove scomunicò i sudditi ribelli. A questo punto l'imperatore poteva benissimo rinunciare alla crociata, ma invece fece una mossa per mettere il suo avversario dalla parte del torto.

Alla notizia dell'imminente partenza il fiero ottantenne invece di pregare per la vittoria delle armi cristiane, come era consuetudine, scongiurò il cielo di colpire l'empio sovrano e di ostacolare la sua sacrilega impresa. Determinato, Federico, salpò da Brindisi e invece di combattere gli infedeli con un'abile manovra giunse a patti con il sultano, stipulò un trattato di pace e, addirittura, si fece incoronare re di Gerusalemme nella chiesa del Santo Sepolcro. Nel giugno del 1229 tornò in Italia e corse in Sicilia a domare le insurrezioni dei baroni che erano sotto la protezione del Papa.

Nello stesso anno anche Gregorio tornò a Roma richiamato a gran voce dal popolo che durante la sua assenza aveva subito tragiche calamità: una grossa inondazione del Tevere e una spaventosa carestia.

Sembrò così essere giunto il momento di una riappacificazione con l'imperatore (trattato di pace 23 giugno 1230 a San Germano l'odierna Cassino) e in occasione dello storico incontro ad Anagni (1 settembre 1230) il pontefice tolse la scomunica a Federico. Qualche anno dopo, nel 1234, Gregorio IX fu di nuovo cacciato dai ghibellini dalla sua sede e Federico II andò in suo aiuto sconfiggen-

do i ribelli a Viterbo dando così al pontefice la possibilità di rientrare a Roma.

Ma fu solo una tregua, in quanto, subito dopo l'imperatore ottenuto il controllo del nord Italia, sconfiggendo le città ribelli della Lega lombarda (a Cortenuova nel 1237) e invadendo il Carroccio, simbolo della Lega, a Roma rafforzando così il suo prestigio sui romani, che di nuovo scontenti del dominio papale costrinsero ancora una volta Gregorio ad abbandonare la città e rifugiarsi ad Anagni.

Inoltre per tentare di limitare il potere del papa impedì le nomine vescovili e imprigionò i legati pontifici. Rafforzò invece il suo, dando al figlio, Enzo, che aveva sposato la vedova del giudice di Torres e Gallura, il titolo di re di Sardegna.

Tutte queste azioni porteranno ad una nuova scomunica per Federico II (1239) e l'inizio di un oramai aperto conflitto tra Papato e Impero anche se la fama e il carisma che l'imperatore aveva di fronte alla cristianità non riusciva a isolarlo mentre il pontefice rischiava da parte sua di perdere l'appoggio delle varie potenze laiche ed ecclesiastiche.

Infatti Federico, noncurante dell'anatema scagliato dal successore di Pietro, cominciò a conquistare possedimenti dello Stato pontificio occupando la Marca, Ravenna e il ducato di Spoleto mentre il papa, nel tentativo di deporlo, con l'aiuto di Venezia, progettò di invadere le terre pugliesi, dominio federiciano.

Un aspetto che deve essere tenuto in considerazione in questo conflitto tra Papato e Impero e negli alti e bassi dei rapporti tra Gregorio e Federico è anche la posizione dell'Ordine cavalleresco per eccellenza quello dei Templari che a quel tempo era ufficialmente preposto alla conduzione delle crociate per la salvaguardia della Terra Santa.

Alcuni studiosi affermano che nel momento in cui si inasprirono le relazioni tra Impero e Papato una delle conseguenze fu l'ordine impartito dal sovrano ai Giustizieri del regno di Sicilia di sequestrare i beni posseduti dai Templari in contrasto con la legislazione

vigente in materia di mano morta. E la scomunica da parte del papa viene motivata non solo per la mancata partenza per la crociata, ma anche per la spoliazione dei beni dei Templari nel regno di Sicilia.

Lo svolgimento della sesta crociata e il recupero incruento di Gerusalemme non favorirono il ritorno a rapporti pacifici tra Federico e l'Ordine Templare perché quest'ultimo cercò in tutti i modi di ostacolare le iniziative diplomatiche cosicché il sovrano accusò addirittura i Templari di aver attentato alla sua vita a san Giovanni d'Acri vietando loro di entrare a Gerusalemme.

Il papa da parte sua cercò in tutti modi come anche in precedenza si è visto di salvaguardare il potere di tale Ordine, ma scarsi risultati ebbero le ripetute insistenze di Gregorio per far sì che i Templari fossero reintegrati nel possesso dei loro beni confiscati.

In tale contesto per avere anche una percezione locale, ma non solo, dell'atteggiamento di Gregorio IX di fronte ai Templari, Ordine che, come si è detto, stava a lui molto a cuore, è doveroso ricordare l'impegno che il papa profuse, proprio qui, nei dintorni di Perugia, a seguito di una grave crisi in spiritualibus et in temporalibus dell'allora Abbazia benedettina di San Giustino d'Arna, per riformarla nell'Ordine dei Templari. Infatti, una volta soppressa la preesistente congregazione monastica, affidò tale insediamento (che come ben sappiamo si trova a circa 16 km da Perugia), ai Templari verosimilmente inseriti nel quadro di un più ampio sistema di controllo nelle terre della Chiesa. E così, proprio sul finire del 1237, il pontefice fortemente intenzionato a riformare l'abbazia mediante i *fratres militiae templi* in Tuscia invitava il precettore dell'Ordine e vicario del vescovo di Perugia, frate Americo di Canzio procuratore della precettoria di san Giustino e san Girolamo a ristrutturare l'edificio già appartenuto ai monaci benedettini e a far costruire in seguito nelle vicinanze un convento di monache.

Anche in Umbria, dopo l'ultima rottura tra Gregorio IX e Federico II (1239), molti Comuni si schierarono dalla parte dell'Impero mentre Perugia innalzava la bandiera guelfa.

Nel 1240 il papa incaricò il suo cubiculario Bonvicino frate dell'Ordine militare dei Templari probabilmente di origine perugina o assisana di far punire dai perugini gli abitanti di Foligno, Spello, Bevagna ed altri comuni fautori di Federico confiscandone i beni a loro favore per i danni subiti dai ribelli.

L'incredibile tenacia di Gregorio IX si adoperò fino alla fine della sua esistenza. Continuò ad essere irremovibile nei riguardi dell'imperatore, convocò un concilio a Roma per la Pasqua del 1241 per condannarlo e cercò anche di provocare l'elezione di un nuovo re in Germania. Nemmeno il pericolo mongolo che stava affacciandosi lo indusse ad una riappacificazione. Nel frattempo bandì una nuova crociata da Lione nel 1240 e grazie all'alleanza con Venezia fece sabotare qualsiasi partenza per la Terra santa ed altre cose ancora. Ma il Concilio fu ostacolato da Federico che fece assalire alla Meloria tra il Giglio e Montecristo la flotta genovese che trasportava i prelati diretti a Roma facendo prigionieri tre cardinali e un centinaio di altri ecclesiastici. Dopo ciò l'imperatore marciò verso la Città Eterna con il proposito di prendere il papa, ma di lì a poco il vecchio Gregorio, ormai quasi centenario morì il 22 agosto 1241.

Storia del territorio Arnate

Alberto Sartore

Quando il 24 aprile 1238, Gregorio IX con bolla papale concede all'Ordine cavalleresco dei Templari l'abbazia di San Giustino d'Arna, comprensiva del vasto territorio che anticamente prendeva il nome di "Massa d'Arna"¹, a Perugia si trovano già residenti con le proprie commende gli altri due Ordini cavallereschi che insieme ai Templari costituiscono il braccio armato cristiano più significativo in difesa dei luoghi sacri della Terra Santa. Si tratta dei cavalieri dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano, e cioè dei frati Ospitalieri, poi chiamati Cavalieri di Malta, e dei cavalieri del Santo Sepolcro, Ordine costituito da canonici regolari, fondato dal famoso Goffredo di Buglione fautore della prima crociata.

La concessione di Gregorio IX ai Templari del territorio Arnate, rispetta e rispecchia in modo emblematico le connotazioni geopolitiche della Perugia del primo Duecento, periodo in cui in città si sta organizzando il comune retto dal ceto dei popolari. Da un punto di vista urbano, Perugia si presenta suddivisa in cinque rioni cittadini, i quali si estendono nei domini del contado comunale così da formare cinque distinti territori in cui si innestano le più importanti direttrici di comunicazione viaria. Si tratta delle così dette strade regali, che dal centro di Perugia si snodano a raggiera verso le porte cittadine dislocate in direzione nei quattro punti cardinali². Ogni rione, e il relativo contado, rappresenta un'unità territoriale e am-

¹ BIANCA CAPONE, LOREDANA IMPERIO, ENZO VALENTINI, *Guida all'Italia dei Templari: gli insediamenti templari in Italia*, 1997, p. 159.

² A questi si deve aggiungere anche il rione di porta Eburnea, che segna l'asse viario sud - ovest. Si ricorda inoltre che i territori a nord della città che fanno riferimento al rione di porta Sant'Angelo, essendo per la maggior parte montagnosi, e quindi poco fertili, non erano oggetto di spartizione.

ministrativa, il cui governo, pur di mantenere gli equilibri politici, è spartito equamente fra le famiglie egemoni cittadine, insieme ai monasteri e ai conventi con i loro possedimenti. La distribuzione del territorio perugino agli Ordini cavallereschi segue lo stesso principio di equità equilibrata: mentre il territorio del rione di porta Santa Susanna, e cioè il contado ad ovest della città, si trova sotto l'egemonia degli Ospitalieri, con sede presso l'ospedale di Pian del Carpine, l'odierna Magione, i canonici regolari del Santo Sepolcro prosperano con la propria commenda nel rione di porta San Pietro, sulla strada regale che segna il sud e che conduce a Roma presso la Santa Sede³. Ai Templari infine viene assegnato il settore del contado est della città, che comprende anche il territorio Arnate, luogo dell'antica Etruria che costeggia la strategica strada regale di Porta Sole⁴. Si tratta di un'importante via di transito che conduce alla Marca Anconetana e quindi al mare e ai conseguenti commerci marittimi. Rilevante inoltre, ai fini dell'importanza strategica del territorio gestito dai templari, è che la strada regale di Porta Sole si biforca presso Ponte Valleceppi: mentre una via conduce a Gubbio per giungere verso l'Urbinate, l'altra, che attraversa la frazione di Pianello, porta a Fabriano, importante centro commerciale soprattutto per quanto riguarda la fabbricazione della carta⁵.

Il territorio della commenda di San Giustino trae il nome dalla antichissima città di Arna. Da questi si passa poi nel medioevo a

³ La sede del Santo Sepolcro in Porta san Pietro è la chiesa di Santa Croce. In seguito, dopo la caduta di San Giovanni d'Acri, nel 1294 la sede generale dell'Ordine del Santo Sepolcro si trasferisce definitivamente a Perugia, e fa capo alla chiesa di San Luca.

⁴ La strada regale di porta Sole è l'odierna via Enrico dal Pozzo, dove, non a caso, si trova collocata la chiesa templare di San Bevignate.

⁵ Emblematica è la relazione fra le cartiere di Fabriano e il territorio Arnate. Infatti, nella seconda metà del Trecento si trovano documentati a Colombella proprio alcuni maceratoi per la fabbricazione della carta. Vedi *Le Pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*, regesti a cura di A. M. Sartore, Ministero per i beni e le attività culturali, Perugia 2005, p. 531.

Castel d'Arna, luogo fortificato che fu donato nel 1186 dall'imperatore Arrigo VI al duca di Spoleto⁶. Il vasto territorio, costituito da fertili terreni agricoli e da vigneti, si trova ubicato al confine dei territori del comune di Assisi, fondamentale centro della cristianità dove si può lucrare l'Indulgenza del Perdono, e quello di Gubbio; nel luogo di confine fra i tre territori è ubicato l'antichissimo e strategico castello di Biscina, appartenente ai conti di Coccorano⁷. Verso nord la commenda confina invece con i possedimenti dei grandi monasteri benedettini di Santa Maria e di San Paolo di Valdi ponte. La stessa chiesa di San Giustino infatti prima che fosse concessa all'Ordine Templare era retta e gestita dai monaci cistercensi.

Nel Merito scrive Mariotti: "rimane altresì nel distretto di questa parrocchia del Farneto l'antichissima chiesa di San Giustino di Valdi ponte, ma più spesso chiamata di San Giustino della Colomella o di Pilonico, nei suoi principi officiata dai monaci benedettini della congregazione cistercense o forse membro di Santa Maria o San Paolo di Valdi ponte. La chiesa di San Giustino è così chiamata da un santo monaco di questo nome abitante già nel vicino monastero del Farneto"⁸.

Il Farneto, località prossima alla chiesa di San Giustino vicinissimo alla frazione di Colombella, è un convento di frati francescani, dove la tradizione vuole che vi abbia dimorato san Francesco; si tramanda che l'etimologia nel nome Farneto derivi da "fornie" e cioè da una specie di quercia che abbondava nella zona, e che era luogo atto all'allevamento dei pascoli e dei vitelli. Secondo invece un'altra tradizione si reputa che questo nome provenga dalla dea

⁶ *Memorie storiche di castelli e ville del territorio di Perugia raccolte da Annibale Mariotti* – Porta Sole – CL 294, p. 71.

⁷ Non è improbabile che alcuni componenti dell'antichissima e famosa famiglia dei conti di Coccorano, poi chiamati Bigazzini, abbia favorito l'insediamento templare nel territorio adiacente al proprio feudo.

⁸ *Memorie storiche di castelli e ville del territorio di Perugia*, cit., p. 154.

Arna, divinità boschiva dell'abbondanza molto adorata dagli etruschi. Si tratta infatti dell'appellativo latino di *Fanum Arnae* che successivamente si è tramutato in Farneto⁹.

L'appellativo di San Giustino dato alla chiesa deriva dal fatto che, tramanda Belforti Mariotti, in questo luogo "si conserva la testa di detto santo, il quale è dipinto con l'abito monacale negro, essendo stato monaco benedettino in quel monastero o badia". Si tratta di un santo martirizzato in epoca alto medioevale, le cui spoglie erano prima conservate presso il convento del Farneto e che poi in seguito furono trasferite nella chiesa di San Giustino.

Le località riferite alla chiesa sono Colombella oppure Pilonico Paterno, in quanto castelli abitati più prossimi all'insediamento Templare. Colombella trae il proprio nome da *Columella*, che in latino significa "piccola colonna", d'altro canto, la tradizione vuole che Pilonico derivi anche in questo caso dal dio etrusco Pilumno divinità molto venerata nelle zone etrusche del perugino¹⁰.

Infine, per una comprensione più esaustiva riguardo alla presenza templare nel territorio di Porta Sole, è utile ricordare quali sono le antiche famiglie nobili che avevano grande influenza e potere nel Tredicesimo secolo nella zona Arnate, e che, come i conti di Coccorano, hanno di certo agevolato i cavalieri nel perseguire le significative e redditizie attività agricole nella zona. Si ricorda in special modo la famiglia dei Montemelini, antico casato i cui avi hanno certamente partecipato alle crociate. Un indizio inequivocabile è il nome Saraceno che compare nell'onomastica del casato. Saraceno, è il termine con il quale, in contesto medievale cristiano, si usavano chiamare i musulmani. Non è improbabile che un componente stesso della famiglia fosse cavaliere templare.

⁹ Ivi, p. 145.

¹⁰ Ivi, p. 176.

Il personaggio frà Bonvicino d'Assisi

Micaela Soranzo

L'abbazia di San Giustino d'Arna e la chiesa di San Bevignate sono legate indissolubilmente alla figura di Bonvicino, cavaliere e frate dell'ordine dei Templari di origine assisana o perugina.

Molti documenti parlano di questo personaggio e fanno intravedere una figura di grande importanza in un periodo particolarmente drammatico della storia intorno alla metà del XIII secolo.

L'appellativo con cui è chiamato, *frerus*, è una prova della sua appartenenza all'ordine monastico-militare dei Cavalieri del Tempio, meglio conosciuti come Templari. Infatti in volgare italiano questo appellativo, ricollegabile al francese *frère*, divenne sinonimo di appartenente ad uno degli ordini monastico-militari nati durante le Crociate.

Alcune note presenti nei *'Registri di Innocenzo IV'*, studiati e pubblicati da E. Berger nel 1884 a Parigi, fanno propendere per l'origine assisana, dato che si parla di un suo fratello, esplicitamente chiamato Rinaldo de Assisio e un altro parente, il chierico Guglielmo de Assisio. Nella *'Vita Innocenti IV'* di Nicolò Calvi, già vescovo di Assisi, il nome di Bonvicino è spesso citato per la sua opera di mediazione e la capacità di risolvere liti per questioni di confine fra vari possidenti, oltre che per aver ottenuto dal papa un beneficio ecclesiastico per il chierico Guglielmo.

Depongono invece a favore di una origine perugina il suo risiedere spesso nella città e la stima di cui era circondato da parte degli organi di governo comunali.

Bonvicino si mise al servizio del papa nel periodo più drammatico del XIII secolo, cioè il periodo della lotta fra la chiesa di Roma e l'imperatore svevo Federico II: la carica che egli ebbe nella corte pontificia ci è nota attraverso i documenti del comune che lo defi-

niscono '*cubicularius domini papae*': si trattava di una specie di cameriere personale che ha accesso alla camera da letto del papa (*cubiculum*) e che ha anche la funzione di guardia del corpo, che vigila sul sonno del papa e con cui il papa crea un particolare rapporto di fiducia: in termini moderni potremmo definirlo una via di mezzo fra un maggiordomo e un segretario particolare.

Alcuni studiosi, fra cui la prof. Chiara Frugoni, hanno ipotizzato che sia proprio lui uno dei cubiculari che, nell'affresco giottesco della Basilica Superiore di Assisi, dove è raffigurato Papa Gregorio IX, a cui appare in sogno san Francesco che gli mostra le stimmate, dormono ai piedi del letto del papa; quest'uomo barbuto e seduto a terra ha un mantello con la croce, che per la sua posizione e la sua forma fa pensare alla croce simbolo dei Templari.

Bonvicino cominciò il suo servizio con Papa Gregorio IX, morto nel 1241, poi continuò con i successori Innocenzo IV, Alessandro IV e probabilmente anche Urbano IV, morto a Perugia nel 1264. Un servizio così lungo e in una posizione di grande rilevanza ne fece sicuramente un uomo potente e abile nelle complicate vicende politiche del tempo.

Anche in Umbria, dopo la rottura fra il papa e l'imperatore risalente al 1239, molti comuni si schierarono dalla parte dell'Impero, mentre Perugia rimase fedele alla parte guelfa e al papa. Nel pieno del conflitto fra guelfi e ghibellini, nella pontificia Perugia si ebbe la convergenza di varie realtà: il papa, che tra l'altro risiedeva spesso in città, il Comune, i Templari, i francescani e il movimento penitenziale dei flagellanti: è a contatto con questi ambiente che Bonvicino operò per tutta la vita.

Gregorio IX, ormai vecchio lo incaricò di convincere i perugini a punire gli abitanti di Foligno, Spello, Bevagna e altri centri minori che si erano schierati con Federico II. La spedizione ebbe successo e molti beni furono confiscati e donati ai perugini che erano stati danneggiati dai ribelli. Ma grandi dovevano essere le capacità diplomatiche del cubiculario se il papa gli affidò anche l'incarico di

placare l'ira di Bartolomeo e Oddone, due fratelli perugini che volevano punire troppo duramente i 'dissidenti' loro concittadini che erano passati dalla parte di Federico II.

Il nuovo Papa Innocenzo IV dimostrò la sua stima per le capacità diplomatiche di Bonvicino incaricandolo, nella primavera del 1244, di recarsi, come ambasciatore, ad Acquapendente, ai confini del Patrimonio di San Pietro, il nucleo più antico del territorio papale, dove si trovava Federico II, per tentare di risolvere la controversia fra i due poteri e far restituire alla chiesa i territori di cui l'imperatore si era impadronito: una missione molto complessa e di grande importanza che fallì. Il papa fu costretto a fuggire da Sutri, dove si trovava, a Civitavecchia per imbarcarsi e fuggire via mare a Genova, sua città natale: Bonvicino fu fra i pochi fedeli che protessero il papa in fuga.

Anche durante l'esilio di Innocenzo in Francia e dopo il suo ritorno in Italia nel 1251, Bonvicino continuò a difendere i beni della Chiesa in Italia centrale, in particolare in Umbria e nella Marca anconetana. Nel 1245, però, il papa lo invitò ad accompagnarlo al Concilio che era stato da lui convocato a Lione al fine di scomunicare l'imperatore: in questa occasione egli conobbe un altro inviato papale, Ugo di Digne, ministro provinciale dei francescani in Provenza e grande ammiratore dell'opera dell'abate calabrese Gioacchino da Fiore (1130-1202), le cui profezie affascinarono Bonvicino, tanto che se ne troverebbe traccia negli affreschi di San Bevignate. Forte della sua posizione di uomo di fiducia del papa, favorì parenti e amici, distribuendo benefici, ricompense e premi ai fedeli del potere papale; inoltre sorvegliò anche i beni e l'attività economica delle case dei templari della Tuscia, del ducato di Spoleto e della Marca anconetana.

Durante il duro conflitto fra Alessandro IV e Manfredi, figlio naturale di Federico II, che, dopo la morte del padre, avvenuta nel 1250, si era proclamato suo erede, trascinando con sé tutte le città ghibelline, Bonvicino tenne i rapporti con Perugia, cercando di convincere i perugini a rimanere fedeli al papa.

Infatti nel 1259 la presenza dei condottieri ghibellini Enrichetto da Ventimiglia e Percivalle Doria ai confini dell'Umbria e di Guido Novello I in Toscana intimorì i perugini, il che fece temere al papa una loro diserzione: in una lettera, datata 11 gennaio 1259, Alessandro IV scongiura, sia con minacce che con lusinghe i perugini di soccorrere la chiesa contro Manfredi e, cosa che qui in particolare ci interessa, di aver fiducia in Bonvicino a cui, si dice nella lettera, il papa ha dato la piena autorità per trattare con loro.

Dopo che l'anno successivo (1260) i guelfi fiorentini furono sconfitti nella battaglia di Montaperti dai ghibellini aiutati dai senesi, il papa, costretto a spostarsi continuamente da una città all'altra del Patrimonio per non essere catturato, mandò Bonvicino a Perugia, perché si rendesse conto del grado di affidabilità delle autorità della città, qualora il pontefice volesse rifugiarsi a Perugia. Il Consiglio grande e generale fu riunito per decidere sulla questione, ma non fu raggiunta l'unanimità nella votazione: fu Bonvicino, allora, profondo conoscitore evidentemente dei perugini e della situazione, a sconsigliare al papa il viaggio a Perugia.

Ma i rapporti di Bonvicino con la città continuarono, perché nel dicembre del 1260 egli condusse le trattative tra il comune e il papa per indurre i perugini a mettersi a capo di una Lega dei comuni umbri contro Manfredi. Perugia dichiarò di essere pronta a difendere la Chiesa, ma senza formare una Lega, asserendo che così facendo Perugia avrebbe messo a rischio la sua posizione di egemonia sugli altri comuni.

Bonvicino continuò il suo servizio anche sotto il Papa Urbano IV.

Alla fine del 1262 cercò di spingere Perugia a riconquistare la città di Cagli, che si era sottomessa al ghibellino Percivalle Doria per riportarla all'obbedienza alla Chiesa romana. I magistrati perugini, che dal 1256 avevano eletto come loro rappresentanti presso il papa coloro che erano stati designati da frà Bonvicino, non fecero più il suo nome quando nel 1266 li rinnovarono, il che fa pensare che Bonvicino sia morto prima di questa data.

La stima e il potere che Bonvicino accumulò nel suo servizio alla Santa Sede andò anche a beneficio dell'ordine cavalleresco a cui apparteneva, i Templari appunto: egli fu l'amministratore dei beni dei *milites Templi* in gran parte dell'Italia centrale, Tuscia, ducato di Spoleto e Marca Anconetana. Ma la sua opera ebbe come epicentro la commenda templare di Perugia. Nel 1237 Papa Gregorio IX donò ai templari l'abbazia di San Giustino d'Arna, costituendo procuratore del monastero, fino ad allora appartenuto ai benedettini, il precettore dell'ordine fra' Aimerico di Canzio e dandogli l'incarico di restaurare la chiesa e di fondare nei pressi un monastero di monache. Ma dietro questa donazione deve già essere presente l'influsso di Bonvicino, se i documenti d'archivio perugini più tardi chiamano San Giustino '*Domus fratris Bonvicini*'.

Ma la figura di Bonvicino a Perugia resta legata alla costruzione del chiesa di San Bevignate, fuori del borgo di Porta Sole, che doveva diventare la sede della Commenda perugina dell'Ordine Templare, che prima aveva avuto sede nella chiesa di San Girolamo, che sorgeva probabilmente nelle vicinanze.

Le *Reformationes Communis Perusii*, che sono i verbali delle riunioni del Consiglio grande della città, riportano nel 1256, che si è discusso '*super quidam lettera, quam misit frate Bonvicinus super edificationem ecclesie Sancti Benvegnati*' (su una lettera scritta da frà Bonvicino sulla costruzione della chiesa di San Bevignate). Nel 1262 Bonvicino chiese ai canonici di Perugia "*quondam marmoreum lapidem*" (una pietra di marmo) da utilizzare nella chiesa; pietra di marmo che potrebbe essere la mensa dell'altare in pietra rosa di Assisi che è ancora conservata.

Bonvicino poi si farà portavoce, insieme alla diplomazia perugina, di una richiesta per la canonizzazione dell'eremita Bevignate a cui la chiesa è intitolata, convincendo Papa Alessandro IV ad aprire un'inchiesta sulla vita e sui meriti del beato. La morte del papa interruppe questo processo, tanto che i perugini nel 1277 rinnovarono la richiesta al Gran Maestro dell'Ordine Templare, Guglielmo

di Beaujeu, che all'epoca si trovava a Viterbo, perché la presentasse al Papa Giovanni XXII.

La costruzione della chiesa si lega anche alla vicenda del movimento penitenziale dei flagellanti, sorto a Perugia ad opera di un laico e padre di famiglia, Raniero Fasani, che ottenne dal Comune un casale per le riunioni dei membri della confraternita situato nella zona di Montelucente, ma con il divieto di costruire un luogo di culto: il movimento dei Disciplinati era infatti considerato con sospetto per le sue caratteristiche penitenziali e per i suoi legami con le dottrine di Gioacchino da Fiore. In quegli anni, caratterizzati dall'aspra lotta fra il Papa, l'imperatore Federico II e i suoi discendenti, ci si stava domandando se si sarebbe realizzata la profezia che prevedeva per l'anno 1260 l'inizio dell'età dello Spirito Santo, e quindi del felice millennio sabbatico di cui parla l'Apocalisse. Per l'abate Gioacchino l'Antico Testamento corrispondeva all'Età del Padre, il Nuovo all'Età del Figlio, entrambi preludio all'età dello Spirito Santo, che, secondo i calcoli di alcuni francescani, sarebbe iniziata nell'anno 1260: è l'anno in cui a Perugia cominciò ufficialmente l'attività dei Flagellanti, che intendeva rispondere alle attese di tanti laici.

Quasi sicuramente Fasani e suoi confratelli furono accolti nella chiesa di San Bevignate per le loro pratiche religiose. Lo stesso Bonvicino, nel suo viaggio a Lione per accompagnare il papa al Concilio, era venuto a contatto con le dottrine di Gioacchino, attraverso il legato pontificio Ugo di Digne, tanto che alcuni studiosi vedono negli affreschi più antichi della chiesa perugina una chiave di lettura nel senso delle dottrine di Gioacchino. San Bevignate in questo caso avrebbe dovuto essere la chiesa della Nuova Era, quella che avrebbe visto il ruolo centrale degli 'uomini spirituali', cioè i monaci (e non a caso negli affreschi della controfacciata i Templari sono raffigurati con l'abito monastico bianco) sull'ordine sacerdotale: un esempio di ciò si trova negli affreschi, dove da un lato c'è un vescovo che brandisce la croce contro una giungla di animali feroci (l'ordine sacerdotale combatte il male) dall'altra dei

monaci tolgono una spina dalla zampa di un leone (gli uomini spirituali sono superiori perché non si accontentano di respingere il male, ma lo guariscono). Nell'abside, poi, fra le altre scene sono raffigurati anche i flagellanti, e fra questi c'è quella che è forse l'immagine di Raniero Fasani. Sono coloro che annunciano e anticipano i nuovi tempi, l'inizio dell'Era dello Spirito Santo.

I Cicli murali più antichi nella chiesa di San Bevignate a Perugia

Corrado Fratini

Lo studio più completo sulla decorazione di San Bevignate risale al 1987 e si deve a Pietro Scarpellini. Uno studioso al quale Perugia deve moltissimo e che, in qualità di suo allievo prima e collaboratore poi, intendo ricordare in questo incontro, riprendendo in gran parte le sue interpretazioni e anche brani del suo lavoro, citati continuamente, che resta una pietra miliare per tutti coloro che hanno inteso o intenderanno in futuro affrontare l'indagine sui dipinti della chiesa templare.

In quell'occasione lo studioso distinse una prima fase, facendola risalire al decennio compreso tra il 1260 e il 1270. Com'è noto l'edificio templare, dedicato ai santi Girolamo e Bevignate venne iniziato nel 1256 e nell'ottobre 1262 i lavori dovevano essere a buon punto se Bonvicino rettore fece richiesta ai canonici della cattedrale di "quondam marmoreum lapidem.

I caratteri stilistici dei dipinti inducono a metterli in relazione con altri lavori presenti a Perugia e dintorni, nella chiesa di Sant'Apollinare e in San Prospero, dove si può osservare un ciclo assai esteso datato al 1225 e firmato da Bonamico per i quali Scarpellini coniò l'azzeccata definizione di *sermo rusticus*: "un linguaggio non aulico, estremamente semplificato, fortemente didascalico, di esecuzione rapida, corsiva ma di notevole efficacia comunicativa" anche se in San Bevignate "il livello artistico appare senz'altro superiore a quello di San Prospero".

Il complesso progetto iconografico fu realizzato in tempi assai ristretti e presenta unitarietà nel programma e nelle modalità di esecuzione, al punto che si potrebbe trattare di un'unica maestranza, all'interno della quale agivano tre mani diverse, battezzate convenzionalmente Primo Maestro, Secondo Maestro e Terzo Maestro di

San Bevignate; una maestranza che "utilizzava la medesima tecnica d'affresco; usando la stessa essenziale tavolozza nero, rosso, giallo e grigio in linee rapide e poi gli stessi colori, più densi o più liquidi per le stesure; forti lumeggiature al bianco di calce".

Distinguiamo i tre momenti partendo dall'abside: i temi della cella rispondono sia ad esigenze liturgiche, sia in relazione ai culti locali, in particolare quello di san Bevignate, ed evocano anche la presenza in loco dei Flagellanti, soggetti che dimostrano come il Tempio fosse particolarmente attento alle problematiche cittadine.

I temi della navata e della controfacciata sono più strettamente connessi con il Tempio (eccetto due brani riferibili a culti locali), inoltre: le pareti prive di figurazioni presentano un paramento di finte pietre, come nelle chiese templari di Cressac e Montsaunès, una scelta che probabilmente ebbe uno scopo specifico, quello di riproporre "l'austera semplicità delle cappelle d'armi di Terra Santa".

Veniamo ora alla descrizione dettagliata. Gli affreschi della cella absidale, da riferire al Primo Maestro, sono piuttosto frammentari ma sostanzialmente leggibili. Sul lunettone in fondo, c'è una croce a quattro bracci uguali con terminali a forcilla, all'interno dei quali è un tratto che suggerisce il Tau (?); ai lati due croci "cosmologiche", cioè inserite in cerchi, tratte dal vastissimo repertorio di croci dell'Ordine; sullo sfondo nove stelle, forse a rappresentare i nove fondatori (Hugues de Payns, Goffredo di Saint-Omer, Payen de Montdidier, Archambaud de Saint-Amand, André de Montbard, Geoffrey Bison e altri 2 citati solo con i nomi Rossal e Gondemar).

A sinistra nel registro superiore c'è l'*Ultima cena*, di cui resta poco più della metà. Gli apostoli sono posti dietro la mensa coperta da una tovaglia bianca decorata da rombi, su cui poggiano, i pani crocesegnati e i pesci, mentre di fronte la tovaglia "ricade con pieghe a forma di V e con un orlo inferiore ondulato in modo affatto simile a quello si può vedere a Sant'Apollinare ed a San Prospero". Il Cristo, che tiene sul petto la testa piegata di Giovanni, è collocato

all'estremità destra, "in singolare corrispondenza iconografica con il medesimo soggetto rappresentato nella porta bronzea del Duomo di Pisa, realizzata da Bonanno Pisano nel XII secolo". La figura di Giuda, colto nell'atto di prendere il pezzo di pane dalle mani di Cristo, è di dimensioni minori rispetto agli altri personaggi. In questo specifico contesto, l'*Ultima cena*, potrebbe aver assunto un particolare significato per l'Ordine attraverso la simbologia numerica del 13, probabile riferimento al Capitolo dell'Ordine, composto di 8 cavalieri, quattro sergenti e un cappellano, il che comporta anche l'inclusione della figura di Giuda.

Nel registro inferiore a destra della monofora è *La Maddalena*, una delle poche figure femminili venerate dall'ordine e di cui vi era un particolare culto nella Perugia dell'epoca, è rappresentata come peccatrice nella grotta o più probabilmente nella cella, forse nell'atto di ricevere la veste o l'estrema comunione, coperta di chiome, serpentine, lunghe fino a piedi. Iconografia analoga a quella adottata in San Prospero, però più realistica nell'anatomia, poiché si intravedono fra i capelli le costole, chiaro segno della magrezza dovuta alle prolungate privazioni.

Scendendo più in basso abbiamo *San Lorenzo*, omaggio ad uno dei patroni Perugia, la cui festa fu particolarmente significativa per l'ordine, e che prevedeva un digiuno alla sua vigilia. Sullo stesso registro, sotto la *Maddalena*, c'è *Santo Stefano*, colto nell'atto di alzarsi in volo al richiamo di un angelo: "iconografia assai rara che ha un precedente nei rilievi del portale di Saint Trophime ad Arles. Nello zoccolo si vedono delle losanghe rosse e celesti che si interrompono bruscamente a sinistra, forse perché le immagini giungevano fino a terra".

Passiamo ora alla parete di fondo. In alto a sinistra si riconosce la *Regina Angelorum* con gli arcangeli Gabriele e Michele nell'atto di agitare i turiboli. Un dipinto che stilisticamente dipende da precedenti esempi laziali e soprattutto romani della prima metà del Duecento. Alcuni elementi però come i contorni, rossi e spessi,

rimandano a prototipi ancora più antichi, come i murali del ciclo dell'Oratorio di Santa Pudenziana o della chiesa inferiore di San Clemente a Roma (fine XI - inizi XII secolo). Sul lato opposto campeggiano *Filippo, Giacomo e Tommaso* anticipazione del corteo apostolico del *Giudizio Finale*, visibile sulla parete contigua.

Scendendo ecco quattro tondi con i simboli degli Evangelisti, disposti due a due ai lati della grande bifora che dà luce alla chiesa, una collocazione in qualche modo evocativa e sostitutiva del tradizionale rosone posto sulle facciate. Oggi sopravvivono solo i simboli superiori di Matteo e Giovanni mentre sono scomparse quelli relativi a Luca e Marco. Curiosamente i tondi sono diversi nelle misure e nella decorazione delle cornici.

Nel registro inferiore sotto al finestrone c'è una frammentaria *Crocifissione* dove ogni personaggio campeggia su uno spazio delimitato da evidenti linee di contorno, come fossero tabelloni assemblati. Il Salvatore è un *Christus patiens*, ma la divaricazione dei piedi, visti frontalmente e inchiodati separatamente si rifà ancora alla figuratività romanica. "[...] inflessioni tipicamente perugine si avvertono nella soluzione grafica, nel segno continuo (di cui è agevole, credo, riconoscere l'origine miniatoria), nella moderata espressività, che finisce col dare alle figure un atteggiamento distaccato, pacato, e neppure del tutto privo di accenti più o meno scopertamente ironici".

Ai lati due episodi relativi a San Bevignate. In quello di sinistra, danneggiato dall'apertura di una porta successivamente murata, sopravvive un lacerto con la testa di un vescovo che, a detta del Ricci e successivamente di Scarpellini, sta consegnando il saio bianco all'eremita.

A sinistra Bevignate nell'atto di inchinarsi al vescovo che lo sta beneducendo. I due sono divisi da un cippo con la scritta, leggibile in parte: SANCTUS BENVIGNATE IN SUO RECLUSORIO PER OCTO..., riferimento, sempre per il Ricci, alla concessione del luogo, a circa mezzo miglio dalla città, dove vennero costruiti l'ora-

torio e successivamente la chiesa. Scarpellini giustifica la migliore qualità del prodotto non tanto perché sia di mano "più abile, più dotta", ma con il fatto che gli episodi sono "più vicini allo spettatore, più importanti per la devozione, e quindi anche quelli sui quali più a fondo si è impegnato l'artista" e ne sottolinea la stessa matrice stilistica e fisionomica degli altri, intrisa di richiami paleocristiani, riferendosi in particolare al rilievo di un sarcofago del IV secolo, con il *Diniego di Pietro*, oggi nel Museo Vaticano Pio Cristiano.

La parete destra della cella è in gran parte impegnata dalla scena del *Giudizio Finale*.

Il *Cristo Giudice* la domina in alto ma non al centro. "Siede solenne, ma mite [...] in un trono molto largo, delimitato da due pilastri tortili, simili a quelli impiegati nel trono della *Regina Angelorum*. Ed intorno, nei campi distesi, la canna, la spugna, la lancia, i chiodi, il secchiello, i simboli cioè della Passione. Si tratta, a tutta evidenza, di una commistione tra il motivo severo, solenne del Giudice impassibile, astratto, comune a tutta la tradizione orientale (ed ereditato dalle nostre figurazioni d'età romanica), e dell'umano, quasi amoroso Cristo Evangelico, il "Salvator Mundi" dei Giudizi francesi, penetrato da noi per il tramite della scultura monumentale. Tuttavia, nel caso in questione, è lecito pensare anche a fonti grafiche, segnatamente miniatorie, attraverso cui il nuovo motivo poté venire interpretato dal pittore perugino".

Attorno al Cristo ci sono gli apostoli disposti non simmetricamente, tre come visto sono nella cella, sette nella banda superiore, tre in quella inferiore, tredici in tutto con l'inclusione di *Barnaba*, particolarmente caro all'ordine, e due angeli. Ogni figura è inserita all'interno di un campo colorato secondo una tradizione presente nella Bibbia Atlantica che si ritrova, aggiornata anche nei murali dipinti dal cosiddetto Maestro Oltremontano operoso nel transetto destro della Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi.

Nella fascia sottostante, rimangono a destra tre piccoli personaggi vestiti di bianco che protendono le braccia verso il *Cristo*

Giudice e ancora sotto si vedono dei corpi che si stanno animando in uscita dai sarcofagi.

Secondo Scarpellini a destra vanno identificati i beati e a sinistra i dannati ma è possibile anche l'interpretazione opposta in considerazione del fatto che "destra e sinistra" dovrebbero essere in relazione al Cristo e non al punto di vista dello spettatore.

La decorazione di questa parete si conclude con la *Processione dei Flagellanti*. Il capofila, a sinistra – che potrebbe essere Raniero Fasani, visti i tratti ben individuati specifici: corta barbetta bipartita, capelli a calotta e cintura alta in vita – visto nell'atto di flagellarsi con la sinistra mentre con la destra sollevata poteva reggere un piccola croce, gli altri quattro superstiti, in coda al corteo, si mortificano la schiena nuda con la destra e si battono il petto con la sinistra.

Entrati nella navata e volgendo lo sguardo verso la zona absidale si vede la decorazione posta sopra l'arco trionfale, il quale è contornato lungo la ghiera da un motivo a denti di sega bianchi, rossi e neri.

Vi sono due immagini asimmetriche che potrebbero riferirsi al culto di san Bevignate: una, in un riquadro in basso a sinistra, presenta un lupo in procinto di azzannare un fanciullo; la seconda, in alto a destra propone forse lo stesso animale, ma, inarcato, con pelo rito e in atteggiamento aggressivo. Potrebbe trattarsi di un miracolo del "santo" narrato dallo Jacobilli, relativo alla resurrezione di un bimbo ucciso da un lupo e riportato invita dal santo. Tanto più che in alto si legge MIRACU[LUM].

Il resto dello spazio è interessato da diverse forme decorative geometriche e vegetali "tracciate a mano libera, con estro quasi naïf, caratteristico di un individualità sensibilmente diversa rispetto a quella operosa nella cella absidale". Si tratta quindi di personalità distinta che Scarpellini indica come Secondo Maestro di San Bevignate, il quale combina elementi assai frequenti nel repertorio decorativo duecentesco con segni rappresentativi ed ideogrammi dell'ordine, quali il fiordaliso, simbolo dei Templari, ed il giglio angioino (a ricordare l'origine francese dell'ordine) e varie stilizza-

zioni geometriche, in assonanza con quanto si vede a Cressac e a Montsaunès. Più in basso e separate da una fascia a racemi, una serie di riquadri su tre livelli, con motivi floreali, da mettere in relazione, secondo Scarpellini, con la decorazione delle volte e dei costoloni della Basilica Inferiore di San Francesco ad Assisi realizzati dalla bottega del Maestro di San Francesco.

Proseguendo nella navata in direzione dell'ingresso abbiamo a sinistra sopra la monofora una decorazione che riprende in maniera semplificata quanto osservato sull'arco trionfale con tre clipei includenti foglie lanceolate e fiordalisi. Immediatamente sotto i soliti tre registri di formelle con rombi e gocce e ancora sotto una fascia a racemi. Anche per questi dipinti Scarpellini pensa al Secondo Maestro che egli chiama in causa anche per la fascia che corre nella parte superiore della parete sinistra della prima campata: un lungo fregio richiamante motivi di stoffe e arazzi con tondi incatenati, includenti motivi vegetali un leone rampante e forse un grifo che sembra venir insidiato da un rapace. Opera che a mio avviso si avvicina piuttosto al Terzo Maestro, al quale spettano i fregi della parete opposta. Nella seconda campata una fascia decorativa con una singolare teoria di pesci affrontati disposti a V rovesciata e diversi ornamenti geometrici. Nella prima campata si vede un motivo continuo di cespi spinosi tra i quali si agitano delle figure di animali fantastiche, una soluzione che richiama i fregi scolpiti dei portali medievali. Sopra tre dischi rossi e neri forse derivati dai mosaici cosmateschi.

Sulla controfacciata continua l'opera del Terzo Maestro affiancato dal Secondo e qui i temi si fanno complessi, da interpretare anche per le cattive condizioni dei dipinti. Si tratta comunque di episodi legati alla presenza dei Templari in Palestina.

Scarpellini mette in relazione la cronologia della realizzazione, indicata nel decennio compreso tra gli anni 1260-1270, col momento particolarmente critico per gli insediamenti cristiani in Terra Santa e soprattutto per Templari e Ospitalieri che venivano messi sotto accusa e trovavano scarso favore e appoggio in Occidente.

Le scene collocate sulla controfacciata vengono così ad essere l'“ultima immagine” che il fedele vedeva nell'uscire dall'ambiente, in luogo del consueto *Giudizio Finale* trasferito nella cella absidale. “Il valore di memoria e di ammonimento non avrebbe potuto dunque risultare più esplicito”.

Partendo da sinistra in alto, un veliero solca le acque pescose e agitate (si noti vela scossa dal vento) mentre dall'alto scende un gigantesco rapace (un'aquila?) che stringe tra gli artigli un libro, un fatto interpretato come ad indicare la protezione dell'Evangelista Giovanni ai pellegrini diretti in Terra Santa secondo l'interpretazioni di Francesco Tommasi; a questa esegesi Scarpellini aggiunge il valore metaforico della nave o navicella come Chiesa stessa, tradizionale tema dell'iconografia paleocristiana, il cui riferimento più diretto potrebbe essere stata la decorazione musiva (oggi perduta) della conca absidale di San Giovanni Evangelista a Ravenna dove, nell'arco trionfale, erano due episodi della nave guidata e protetta dall'Evangelista.

Al di sotto, una scena evocante un ambiente palestinese, con palme e tra queste è raffigurato per tre volte un leone.

Oggi la fiera è ben leggibile solo nella scena centrale, mentre si arrampica su un tronco fino ad una loggia dove sono quattro monaci con saio bianco e cappuccio. Uno di questi distende la mano verso l'ugnolo della belva, probabile riferimento all'episodio di san Girolamo (ricordo che doveva essere in origine cotitolare della chiesa). Il personaggio però è privo di aureola e le vesti sono sicuramente quelle dei Templari (Tommasi). Il senso della scena è quindi indeterminato, a meno che, ipotizza Scarpellini, “non venga qui proposta una sorta di analogia tra le vicende del battagliero eremita con quelle dei moderni monaci guerrieri”.

Le immagini sotto il rosone a destra risultano assai lacunose: si distinguono due figure in movimento, con braghe aderenti, un vescovo benedicente sotto un'edicola con mitra e pastorale che sembra rivolgersi verso un felino che si muove tra i rami di un al-

bero e i frammenti di due destrieri. Sin qui Scarpellini indica l'attività del Terzo Maestro. Al Secondo Maestro egli attribuisce invece la *Battaglia tra Musulmani e Templari*, dove i cavalli sembrano sospesi a mezz'aria e dove si possono vedere i templari in assetto di guerra, coperti dalle cotte di maglia con armi, scudi e vessilli. Una scena che Tommasi propone di identificare nello scontro di Napolouse del 1242, assegnandole così un significato di chiara natura propagandistica.

Andando alle conclusioni, possiamo dunque riprendere e sviluppare alcune osservazioni fatte all'inizio sul *sermo rusticus* e esprimere qualche riflessione a proposito dei tra anonimi pittori attivi nel monumento. Considerando i già accennati rapporti con gli affreschi di San Prospero e di Sant'Apollinare, si può ragionevolmente credere che linguaggio espresso in San Bevignate sia peculiare di Perugia, anche in considerazione del fatto che in altri centri dell'Umbria si riscontrano, negli anni 1260-1270, indicati da Scarpellini come gli estremi cronologici dell'impresa, caratteri stilistici ben differenti (come, ad esempio, a Spoleto, Todi, Foligno, Assisi, Terni, Orvieto e Gubbio).

Su questa base è ragionevole pensare che i tre maestri fossero del posto o comunque lì fortemente radicati.

Il Primo Maestro di San Bevignate, cui spetta l'impresa condotta nella cella, è colui che mostra la cultura più arcaizzante anche se “stimolato da nuovi riferimenti iconografici, probabilmente forniti dai committenti, diventa l'interprete di una grafica “acutamente descrittiva”, carattere che rimarrà un tratto caratteristico della pittura e miniatura perugina degli anni a venire”, un linguaggio che, va sottolineato, continuerà ad affiorare in forma più o meno palese per tutto il Trecento.

Il Secondo Maestro è senza dubbio il meno dotato dei tre, accurato nelle parti decorative, quando deve esprimersi in scene di movimento risulta goffo e impacciato, come si può evincere dalla

scena di battaglia sulla controfacciata pensata come un 'fermo immagine'.

Sicuramente il più dotato del gruppo è il Terzo Maestro che si distingue dagli altri, come giustamente sottolinea Scarpellini "per un più libero ed estroso modo di disegnare e dipingere, per uno stile in certo modo impressionistico [...] È chiaro che anche lui teneva sott'occhio diversi libri (forse era un miniatore); me è altrettanto evidente che la sua cultura figurativa si appoggia altresì sulla conoscenza di un notevole repertorio, in cui sono frequenti i richiami al mondo paleocristiano, romano o ravennate, e dove si riflettono ancora, seppure in forma dialettale, spunti provenienti dal naturalismo antico".

Va detto che di lì a poco su Perugia si sarebbe abbattuta una ventata di novità quasi sconvolgenti provenienti da Assisi o dall'Oriente. Alludo alle tavole dipinte dal Maestro di San Francesco – dove elementi bizantini si fondono con tratti della cultura transalpina – e in particolare alla Croce destinata a San Francesco al Prato, datata 1272. E ancora al bellissimo, potente Trittico (Tabernacolo) Marzolini oggi nella Galleria Nazionale di Perugia, in cui si coglie il portato della cosiddetta "lingua franca" nata appunto nel composito mondo delle crociate.

Un'opera che Scarpellini ipotizzava destinata proprio all'altar maggiore di San Bevignate, anche su ciò non si hanno certezze, si veda in proposito il saggio di Francesco Piagnani che pensa invece ad un'originaria destinazione francescana. Da essa comunque sembrano derivare in forma meno aulica altre importanti imprese visibili all'interno del monastero cistercense di Santa Giuliana e di San Matteo degli Armeni, segno che a Perugia queste novità si erano profondamente innervate. Del resto la "lingua franca", una sorta di linguaggio internazionale, entrò anche in San Bevignate attraverso un artista o una maestranza di difficile definizione geografica, che intorno al 1280 realizzò le raffinate e purissime figure di Apostoli recanti le croci di consacrazione, distribuite lungo il perimetro dell'edificio.

Sta di fatto che da questi due filoni trarrà alimento, pur con varianti e arricchimenti dovuti al procedere della storia e all'evoluzione delle forme figurative, il dualismo che caratterizzerà la pittura e la miniatura perugina fino alle soglie del XV secolo.

Riferimenti bibliografici

Per l'argomento trattato sono fondamentali i saggi contenuti nel volume *Templari e Ospitalieri in Italia. La chiesa di San Bevignate a Perugia*, a cura di M. RONCETTI, Milano, Electa 1987.

Ovviamente il riferimento principale è il contributo, estesamente citato e riportato, di P. SCARPELLINI, *La chiesa di San Bevignate, i Templari e la pittura perugina del Duecento*, in, pp. 93-158.

Sui templari a Perugia si veda il prezioso contributo di F. TOMMASI, *L'Ordine dei Templari a Perugia*, in "B.D.S.P.U.", LXXVIII, 1981, pp. 5-79.

Per un aggiornamento sul Tabernacolo Marzolini si veda F. PIAGNANI, *La provenienza del Trittico Marzolini di Perugia, una nuova proposta*, in *Storie di Pittori tra Perugia e il suo Lago, Morbio Inferiore* 2008, pp. 77-113.

Un quadro d'insieme della pittura Umbra del Duecento si può trovare in C. FRATINI, *La pittura 'umbra' del Duecento: ciò che vide o che avrebbe potuto vedere la beata Angela*, in *l'Umbria nel XIII secolo*, a cura di E. Menestò, Spoleto 2011, pp. 280-297.

Un secolare rimorso

Mario Olivieri

Fortunosamente sopravvissute alle fatali vicende delle testimonianze cartacee, ovvero la cenere o la frammentazione e la polverizzazione, un certo numero di copie di "L'Unione liberale-corriere quotidiano Umbro-Sabino", e "L'Umbria" settimanale, ambedue stampati a Perugia e relativi agli anni 1916 e 1917, ci portano la testimonianza delle vicende del tempo (siamo nel pieno della Grande Guerra), sia nazionali sia locali. Tra quest'ultime occupa un posto di rilievo quella relativa a San Bevignate. "L'Unione liberale", infatti, in quegli anni riporta con abbondanza di particolari e con speciale attenzione le notizie relative alle assemblee della "Brigata degli amici dell'arte" e alle deliberazioni, discussioni, auspici e sollecitazioni che ne nascono. La "Brigata" di cui è Rettore l'Onorevole Gallenga e della quale fanno parte esponenti illustri della società e della cultura perugina solleciti della conservazione e valorizzazione del patrimonio monumentale e artistico della città, si occupa in più occasioni nei due anni di cui abbiamo documentazione delle condizioni di San Bevignate.

L'altro periodico, "L'Umbria", di area e di ispirazione cattolica, dà notizia, con un notevole puntualità e condivisione, delle deliberazioni e delle attività della "Brigata" soprattutto per quanto riguarda San Bevignate. "L'Unione liberale", di ispirazione come si capisce liberale e quindi vicina alla politica governativa ma con una evidente attenzione, desumibile dalla pubblicizzazione e della simpatia per le iniziative dell'on. Gallenga, per le idee nazionaliste specie in quel tempo di guerra, riporta in data 8 febbraio 1916 nella cronaca cittadina la notizia della riunione della "Brigata" e di quanto in essa venne detto e deciso. Numerosi e noti i membri dell'associazione presenti dei quali viene fatto il nome (Innamorati, Sani,

Baldeschi, Cristofani, Tarchi, Carelli, Ricci, Iraci, Sassi, Guazzaroni dell'“Unione liberale”, Tommasi dell'Umbria, Piastrelli, Don Riccieri, Briganti, Brugnoli). Come si vede sia il quotidiano sia il settimanale sono rappresentati all'interno della “Brigata”.

Sotto la presidenza del Conte Gallenga l'assemblea tratta con grande partecipazione e passione, dopo aver rivolto grato e addolorato pensiero ai caduti sul fronte e un auspicio per le favorevoli sorti della guerra, il tema di San Bevignate che viene illustrato dall'on. Innamorati e da Briganti e Sani. Innamorati parla del “deplorabile abbandono” del Tempio ridotto a magazzino, dell'incuria colpevole, dell'urgenza di restauro e Gallenga propone subito di fare un sopralluogo al monumento per valutarne le condizioni. Briganti a proposito del suo eventuale uso avanza l'idea di farne una chiesa parrocchiale così da salvarla dall'inerzia e dall'incuria del Comune, mentre Sani propone di fare di San Bevignate la Chiesa del Cimitero. Gli altri temi trattati furono: il ripristino del pulpito di San Severo, la riapertura della Via Bagliona, l'apertura di una strada a lato del Palazzo delle Poste. “L'Umbria” del 4 marzo 1916 dà notizia della assemblea della “Brigata” e della visita programmata a San Bevignate. Sempre “L'Umbria” del 18 Marzo 1916 riprende il tema di San Bevignate, ricordandone lo stato di abbandono e l'obbrobrio consumato con il destinarla prima a canile e poi a cantiere e richiamando le condizioni in base alle quali il Demanio aveva ceduto il Tempio cioè “per comodo del cimitero” e perché fosse aperto al culto, precisando che esso sorge sopra il sepolcro del santo e mostrando, con gli opportuni riferimenti documentali, la inaccettabilità dell'attribuzione al Fasani dell'erezione della chiesa e la certezza della sua appartenenza ai Templari. “L'Unione liberale” del 2 e del 15 marzo del 1916 pubblica due articoli di Alessandro Piceller, il primo relativo al progettato restauro del Tempio, alla sua origine e allo stato presente, l'altro alle vicende storiche perugine che in San Bevignate ma anche in altre località prossime alla città si svolsero nei secoli XVI e XVII. Nel-

l'articolo del 2 marzo Piceller ricorda come, dopo aver liberato il Tempio della presenza dei cani idrofobi ivi racchiusi, fosse venuto alla luce sotto l'intonacatura a calce che lo ricopriva il ciclo pittorico mistico e votivo che ornava le pareti e l'abside, auspicando che tanta bellezza fosse resa visibile ai visitatori e potesse rendere ancor più prezioso il Tempio per il contiguo cimitero. Ancora “L'Unione liberale” del 7 aprile 1916 dà notizia della visita effettuata dai membri della “Brigata” in San Bevignate e delle proposte per un suo rapido ed efficace restauro in vista altresì di farne un “famedio” dei perugini illustri (ma questa idea del famedio sarà oggetto di qualche polemica). Nel numero 92 del 20 aprile sullo stesso giornale viene indetta una sottoscrizione per la raccolta dei fondi necessari al restauro fornendo un primo elenco dei donatori tra i quali A. Piceller che versa 100 lire. Su “L'Umbria” del 15 aprile dello stesso anno compare un altro articolo che prosegue la storia di San Bevignate iniziata nel mese di marzo narrando la vicenda delle lotte fratricide e sanguinarie che ebbero come scenario la zona di San Bevignate, dei restauri resi necessari dai danneggiamenti subiti in tali circostanze dal Tempio e dal Monastero e che furono eseguiti attorno al 1400, e delle campane collocate allora ma delle quali non resta traccia essendo quelle attuali risalenti con certezza al 1814 e 1837. E di queste oggi si ignora il destino. “L'Unione liberale” del 3 maggio 1916 torna sulle campane di San Bevignate e le loro vicende al tempo della presenza giacobina in Perugia e pubblica un ulteriore elenco di sottoscrittori per il restauro del Tempio. Lo stesso giornale il 4 luglio del 1916, nel dar conto dei risultati della sottoscrizione per il restauro del Tempio che aveva raggiunto la somma di Lire 1266,50, dà notizia e descrizione del prezioso piviale custodito in Duomo, intessuto dalle monache di Santa Caterina e Santa Lucia con ogni probabilità, su disegno forse di Raffaello cui l'avrebbe commesso il Cardinale Armellini, gran mecenate della arti e familiare di Leone X, e sul quale viene raffigurata con grande efficacia l'immagine di San Bevignate.

Nel numero del 14 luglio sempre dell'“Unione liberale” si dà il resoconto dell'assemblea della “Brigata degli Amici dell'Arte” tenutasi in una sala del Municipio e presieduta dal rettore Conte Gallenga.

In essa si discusse della condizione giuridica di San Bevignate, ricordando le condizioni della cessione al Municipio da parte del Demanio e quindi l'obbligo di adibirla al culto, di preservarne l'integrità, di destinarla ad uso del Cimitero, di provvedere come concessionario ai lavori di manutenzione e di restauro. Viene altresì riportata la comunicazione del Comune che si dice pronto a consegnare la Chiesa non appena l'autorità ecclesiastica ne autorizzi l'ufficiatura, ed anche la notizia che il Ministero competente tramite la Soprintendenza ha chiesto informazioni sulle condizioni del monumento dichiarandosi inoltre disponibile a concorrere alle spese di restauro. Sul medesimo giornale nel numero dell'11 maggio 1917, insieme al preponderante notiziario di guerra, viene avanzata la proposta di fare di San Bevignate, non più un selettivo e discusso famedio, ma un sacrario *per i nostri eroi e martiri di guerra*. “L'Umbria” del 26 maggio 1917, pur con alcune precisazioni e distinzioni, dichiara di condividere l'idea di erigere in San Bevignate il sacrario dei caduti. Ed infatti nel numero della settimana precedente, 19 maggio 1917, Ettore Ricci aveva criticato il progettato e laico famedio mentre aveva trovato giusto e conveniente fare del Tempio, con stile austero e appropriato, l'ossario per i figli della città caduti in guerra. Con ciò il Ricci rispondeva, chiarendo e puntualizzando, all'articolo che il Ranieri aveva scritto sullo stesso periodico il 12 maggio 1917, in cui pur condividendo l'idea di un sacrario patriottico in San Bevignate dichiarava con forza che la chiesa non avrebbe dovuto perdere la sua natura sacra e che, anzi, avrebbe dovuto essere riaperta al culto come era d'altra parte stabilito dall'atto di cessione *per uso del Cimitero* e come era testimoniato dal fatto che essa non fosse mai stata sconsacrata.

Nei tristi tempi di guerra e pur in presenza di una cronaca in cui

eventi veramente epocali e immani tragedie nazionali e private hanno una tragica prevalenza, la “Brigata degli Amici” ed esponenti dell'ambiente cattolico della città si occupano con passione e competenza dello stato di abbandono e delle oltraggiose utilizzazioni di San Bevignate, richiamando il Comune al rispetto dei doveri assunti con l'acquisizione del Tempio. Queste vicende ricostruite su parziali documenti giornalistici dell'epoca, confermano purtroppo che certe abitudini non lodevoli della pubblica amministrazione stentano a scomparire, anche se di recente è stato possibile assistere al definitivo (anche se discusso) restauro del Tempio e ad una sua molto parziale riapertura. Non sappiamo però quale uso sia stato fatto della somma allora raccolta per il restauro, né se qualcuno abbia cercato o abbia avuto notizia delle vecchie campane o se esse siano state definitivamente fuse. Sappiamo che San Bevignate non è diventata come prescritto la chiesa del Cimitero né tanto meno quell'improbabile famedio o il più ragionevole sacrario. Non sappiamo invece ancora se essa sia stata o no sconsacrata e se quanto stabilito nell'atto di cessione da parte del Demanio sia ancora pienamente valido o sia stato superato giuridicamente. Sappiamo tuttavia che la tendenza dell'Amministrazione comunale a fare di San Bevignate un uso improprio e inconsapevolmente offensivo si è manifestata anche in anni recenti con il trasformarla in rimessa e magazzino, mentre non è dato sapere a tutt'oggi quale uso e quale valorizzazione se ne intenda fare, al di là di episodiche manifestazioni di interesse. Ma, forse, ci siamo affezionati ad un così lungo rimorso!

Finito di stampare nel mese di giugno 2013
da Digital Print Service, Milano per conto di Fabrizio Fabbri srl

